

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praeualebunt

Anno CLX n. 89 (48.413)

Città del Vaticano

domenica 19 aprile 2020

A Santa Marta il Pontefice prega per le donne e gli uomini più fragili colpiti dal coronavirus e per gli operatori sanitari che li assistono

Accanto alle persone con disabilità

E Domenica celebra la messa a Santo Spirito in Sassia nella festa della Divina misericordia

Per le persone con disabilità colpite dal coronavirus e per i medici e gli infermieri che se ne prendono cura, insieme ai famigliari, Papa Francesco ha pregato sabato 18 aprile, nella cappella di Casa Santa Marta. Prima di iniziare la celebrazione della messa del mattino, il Pontefice ha infatti confidato di aver ricevuto una lettera scritta da una religiosa «che lavora come traduttrice nella lingua dei se-

gni per i sordomuti», in cui si descrive «il lavoro tanto difficile che hanno gli operatori sanitari... con i malati disabili che hanno preso il covid-19». E ci saranno proprio le per-

sone con disabilità spiritualmente in prima fila accanto al vescovo di Roma per accompagnarlo con la preghiera nel pellegrinaggio che compie domenica mattina, alle 11, nel giorno

della festa della Divina misericordia, per celebrare la messa nella chiesa di Santo Spirito in Sassia, punto di riferimento per la devozione legata a santa Faustina Kowalska. È stato il Pontefice stesso a ricordare – dopo la benedizione conclusiva – questo appuntamento e far presente che da lunedì 20 aprile riprenderà la celebrazione dell'Eucarestia alle 7 nella cappella di Casa Santa Marta.

In precedenza, commentando all'omelia le letture del giorno, Francesco aveva sottolineato l'importanza della franchezza, della *parresia*. «Da dove viene il coraggio degli apostoli?» si è chiesto in uno dei passaggi più significativi della sua meditazione, rilanciato anche in un tweet postato sull'account @Pontifex. «È un dono dello Spirito Santo» è stata la risposta, con la spiegazione che «la franchezza, il coraggio, è un dono che dà il Signore il giorno della Pentecoste» e che «la missione nasce proprio dal dono dello Spirito Santo».



ALL'INTERNO

Istituito al fine di contrastare la diffusione del covid-19

Fondo di emergenza per le Chiese orientali

PAGINA 7

Enea, il silenzio, la contemplazione e Papa Francesco

Nel laboratorio della sconfitta

ALESSANDRO RIVALLI A PAGINA 4

Nel «De mortalitate» di san Cipriano

Quella fede che vince il «male micidiale»

MARIO SPINELLI A PAGINA 5

LABORATORIO

DOPO LA PANDEMIA

Intervista all'economista Patrizio Bianchi

Ecologia delle menti

SILVIA CAMASCA A PAGINA 3

PUNTI DI RESISTENZA

Per guarire i ciliegi

GIULIA ALBERICO
E FLAMINIA MARINARO A PAGINA 4

DIARIO DELLA CRISI/2

di FEDERICO LOMBARDI

Quando noi, che ora siamo vecchi, eravamo bambini, al catechismo ci parlavano spesso della «comunità spirituale». Ci dicevano che potevamo unirci spiritualmente a Gesù che si offre sull'altare, anche se non facevamo la comunione sacramentale ricevendo fisicamente l'ostia consacrata. La «comunità spirituale» era una pratica religiosa che mirava a farci sentire uniti in modo più continuo a Gesù, non solo quando ricevevamo la comunione durante la messa, ma anche in altri luoghi o momenti. Non era un'alternativa alla comunione sacramentale, ma in certo senso la continuava e la preparava, nelle visite al Santissimo Sacramento o in altri tempi di preghiera. Poi non ne abbiamo praticamente più sentito parlare per decenni. L'accento sulla partecipazione alla messa facendo la comunione, certamente buono, aveva indotto a lasciare in ombra altre dimensioni tradizionali della devozione cristiana.

Ho ricominciato a pensare con insistenza alla «comunità spirituale» in un'occasione

L'Onu denuncia violazioni della tregua

Libia, il virus non ferma la guerra

TRIPOLI, 18. Le Nazioni Unite hanno espresso «grande preoccupazione» per i continui combattimenti in Libia e per l'impatto della guerra sulla popolazione civile, ancor più in un momento in cui gli sforzi dovrebbero essere concentrati nella lotta contro il coronavirus.

In particolare, l'Onu ha condannato i tre attacchi che tra il 6 e il 10 aprile hanno colpito l'ospedale di al-Jadra a Tripoli destinato alla cura dei malati di covid-19. L'Alto commissariato dell'Onu per i diritti umani ha lamentato il fatto che, nonostante «i numerosi appelli per un cessate il fuoco globale in questi momenti difficili», i combattimenti in Libia «sono aumentati». Il portavoce Rupert Colville ha ribadito l'appello a tutte le parti in conflitto a mettere in atto immediatamente una tregua umanitaria.

Nei primi tre mesi dell'anno, la missione delle Nazioni Unite in Libia ha documentato almeno 64 morti e 67 feriti tra i civili, con un aumento del 45 per cento rispetto agli ultimi tre mesi del 2019. Allo stesso tempo si sono registrati attacchi «indiscriminati» contro installazioni sanitarie, il che rappresenta una violazione del diritto internazionale. Questi attacchi sono «ancora più rievocabili» se si considera la situazione attuale, ha detto Colville.

Gli scontri continuano anche questa mattina: diverse agenzie riferiscono di 4 morti e 18 feriti nella capitale libica in attacchi di artiglieria. Come è noto, da anni in Libia si scontrano due fronti: il governo riconosciuto dalle Nazioni Unite e presieduto dal premier al-Serraj e le milizie del generale Haftar, uno forte

della Cirenaica e legato in particolare a Mosca.

A sostenere al-Serraj è invece la Turchia. Le forze di Ankara hanno effettuato ieri un'esercitazione aeronavale nelle acque antistanti le coste libiche. A quanto si apprende, sono stati impiegati nell'attività nove aerei e quattro fregate classe Gabya.

Intanto, l'Organizzazione mondiale per le migrazioni (Oim) ha lanciato ieri un allarme per la condizione dei migranti in Libia. «Circa 1.500 persone sono attualmente detenute in 11 centri, alcuni da molti anni» riferisce una nota dell'agenzia Onu. L'Oim sottolinea che la maggior parte dei migranti soccorsi in mare e riportati in Libia viene rinchiusa in centri di detenzione ai quali gli ispettori internazionali non hanno alcun accesso.

Rischia di diventare il prossimo epicentro della pandemia

Urgente una mobilitazione internazionale per l'Africa



GINEVRA, 18. Il continente africano rischia di diventare il prossimo epicentro della pandemia di coronavirus. È l'allarme lanciato oggi dall'Organizzazione mondiale della sanità (Oms). «Nell'ultima settimana i casi confermati di covid-19 in Africa sono aumentati del 51 per cento e il numero delle morti accertate del 60 per cento» ha reso noto il direttore generale dell'Oms, Tedros Adhanom Ghebreyesus, spiegando che in mancanza di attrezzature per i test «è verosimile che i numeri siano più alti».

Per quanto abbia annunciato che dalla prossima settimana sarà distribuito un milione di kit, tuttavia Ghebreyesus ha rimarcato che il gap da colmare è ancora significativo. Nel continente, riferisce l'agenzia delle Nazioni Unite, solo negli ultimi sette giorni si è registrata una forte impennata dei casi con quasi 1.000 decessi e oltre 18.000 contagi, sebbene siano tassi di gran lunga inferiori rispetto a quelli osservati in Europa e negli Stati Uniti. Le cifre sono state confermate anche dal Centro africano per il controllo e la prevenzione delle malattie (Africa Cdc), agenzia specializzata dell'Unione africana, il quale rende noto che gli Stati maggiormente colpiti sono l'Egitto, con 2.673 casi, seguito dal Sud Africa con 2.605 contagi, l'Algeria con 2.268 e il Marocco con 2.283.

Nel frattempo il rapporto «Covid-19: per proteggere la vita e le economie africane», pubblicato ieri dalla Commissione economica delle Nazioni Unite per l'Africa (Uneca), denuncia che nel continente potrebbero morire tra le 300 mila e 1,3 milioni di persone. Per di più circa 30 milioni di africani rischiano di cadere in condizioni di estrema povertà, se non verranno adottati strumenti adeguati. «Sono necessari almeno 10 miliardi di dollari come risposta immediata, per tutelare la salute e garantire la sicu-

rezza sociale», afferma ancora il rapporto.

Il coronavirus «non è solo una pandemia ai danni della salute pubblica, ma lo è anche in termini di posti di lavoro, di sviluppo e non ultimo umanitaria» ha affermato dal segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, durante l'incontro virtuale organizzato dalla Banca mondiale e dal Fondo monetario internazionale sull'Africa. Guterres chiede in particolare di intervenire sul debito dei Paesi africani. «Per contribuire ad affrontare le devastanti conseguenze economiche e sociali serve un pacchetto di risposte pari a una percentuale a due cifre del Pil globale», ha precisato, sottolineando che nel continente il rapporto medio debito/Pil è aumentato dal 39,5 per cento nel 2011 al 61,3 per cento nel 2019. «È necessario – ha evidenziato ancora – un quadro omenicomprensivo in tre fasi: sospensione del pagamento del debito estero per i Paesi in via di sviluppo che non hanno accesso ai mercati finanziari, opzioni globali verso la sostenibilità del debito e, infine, affrontare le questioni strutturali nell'architettura del debito internazionale, per prevenire tutte quelle inadempienze che causano crisi finanziarie ed economiche prolungate. Guterres ha chiesto inoltre di concentrarsi sui Paesi più vulnerabili, ricordando il piano di risposta umanitaria globale, in gran parte dedicato al continente africano, che deve essere finanziato dalla comunità internazionale.

Dal punto di vista sanitario Guterres ha riferito che sono stati istituiti «voli di solidarietà». «Tempi eccezionali richiedono una solidarietà eccezionale», ha concluso, sottolineando che in questo senso «una delle prove più importanti è rappresentata dalla mobilitazione in favore dell'Africa».

Bm e Fmi osservano però che il continente africano, al netto di un congelamento del debito e con gli opportuni aiuti, ha ancora bisogno di 114 miliardi di dollari nel 2020 per sostenere la crescita, con un gap di finanziamenti pari a circa 44 miliardi.

La Comunione spirituale

eccezionale. Durante la Giornata mondiale della gioventù a Madrid nel 2011 una tempesta improvvisa distrusse durante la notte la massima parte delle tende dove erano state preparate le particole da consacrare per la comunione dei quasi due milioni di giovani presenti alla messa conclusiva del giorno seguente. Così, alla grande messa presieduta dal Papa solo una piccola parte dei giovani poté fare la comunione sacramentale, perché mancavano le ostie.

Molti ne furono sconvolti – almeno in un primo momento – come se per questo motivo la Giornata mondiale fallisse, perché mancava qualcosa di essenziale al momento religioso culminante dell'evento. Ci volle molto impegno e anche tempo per aiutare a capire che l'atto fisico di ricevere l'ostia santa è importante, ma non è l'unico e indispensabile modo di unirsi con Gesù e il suo corpo che è la Chiesa.

Ora Papa Francesco durante la messa mattutina a Santa Marta esorta i fedeli che pregano con lui senza essere fisicamente presenti a fare la «comunione spirituale». Lo fa propo-

nendo una delle formule tradizionali insegnate a lungo in passato dai buoni maestri spirituali del popolo cristiano; formule che erano familiari a molte delle nostre mamme e delle nostre nonne, quelle che andavano spesso o ogni giorno a messa al mattino presto, ma che sapevano anche mantenersi in unione con Dio, a loro modo, durante le occupazioni della giornata.

Fra i ricordi del tempo del catechismo mi è tornata in mente anche un'immaginazione, in cui al centro c'era il sacerdote che elevava l'ostia consacrata, e attorno, come sul quadrante di un orologio, erano indicate le ore del mattino dei diversi paesi e continenti in cui i sacerdoti celebravano la messa (che allora si celebrava solo al mattino). Si voleva ricordare che continuamente nel mondo si rinnova il sacrificio di Gesù che muore per noi, e continuamente potevamo unirci spiritualmente a lui e alla sua offerta.

La «comunione spirituale», quando non si può ricevere quella sacramentale, viene anche chiamata giustamente «comunione di desiderio». Desiderare che la propria vita sia unita a Gesù, in particolare al suo sacrificarsi per noi

sulla Croce. In questo prolungato tempo di digiuno eucaristico obbligato, molte persone che erano abituate a fare la comunione sacramentale, le frequentate hanno sentito in modo crescente la mancanza del «pane quotidiano» eucaristico. In modo veramente eccezionale è stata la Chiesa stessa ad accettare di imporre ai fedeli questo digiuno, come segno di solidarietà e partecipazione alla vicenda di popoli interi costretti a limitazioni, privazioni e sofferenze dalla pandemia. Il digiuno è una privazione, ma può essere tempo di crescita. Come l'amore dei coniugi a lungo lontani fra loro per cause di forza maggiore può maturare e approfondirsi in fedeltà e purezza, così il digiuno eucaristico può diventare tempo di crescita della fede, del desiderio del dono della comunione sacramentale, di solidarietà con chi per vari motivi non può godere, di liberazione dalla sciettezza dell'abitudine... Capire di nuovo che l'Eucaristia è un dono gratuito e sorprendente del Signore Gesù, non ovvio né banale... da desiderare con tutto il cuore... continuamente... Potrà essere anche questa la conseguenza di questo tempo sconvolgente?

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha nominato Membro dell'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica l'Eminentissimo Signor Cardinale Matteo Maria Zuppi, Arcivescovo di Bologna (Italia).

Nomina di Arcivescovo Coadiutore

Il Santo Padre ha nominato Arcivescovo Coadiutore di Brazzaville (Repubblica del Congo) Sua Eccellenza Monsignor Bienvenu Manamika Bafukoutahou, finora Vescovo di Dolisie.

Nuovo scontro tra il presidente Trump e il governatore di New York Cuomo

Negli Stati Uniti un terzo dei contagi mondiali

WASHINGTON, 18. Gli Stati Uniti hanno superato ieri sera la barriera dei 700.000 casi di coronavirus, praticamente circa un terzo dei contagi mondiali. Il dato, in tempo reale è stato conteggiato dall'Università Johns Hopkins, secondo cui i decessi per covid-19 hanno raggiunto la cifra di 36.773. Il paese, infatti nelle 24 ore comprese tra le 20.30 di giovedì e le 20.30 di ieri, ha registrato 3.856 nuove vittime. La cifra però comprende anche casi di decessi "probabilmente collegati" al covid-19, ma che inizialmente non erano stati considerati come tali. Per lo stesso motivo all'inizio di questa settimana lo stato di New York aveva aggiunto 3.778 morti "probabili" da covid-19 al suo bilancio. Sul numero dei decessi c'è anche un altro rapporto che arriva dall'American Centers for Disease Prevention and Control, un'agenzia governativa, secondo cui nel paese le cifre sui decessi sono leggermente inferiori a quelle divulgate dall'ateneo di Baltimore: 33.049 morti.

Intanto lo scenario politico ieri è stato caratterizzato da uno scontro a distanza tra il presidente Donald Trump e il governatore democratico dello stato di New York, Andrew Cuomo. Quest'ultimo durante il briefing di ieri ha lamentato di non aver ricevuto alcun aiuto dal gover-



Il governatore dello stato di New York (Afp)

no federale: «Abbiamo bisogno di risorse finanziarie per stabilizzare le scuole, gli ospedali, le piccole imprese, non possiamo finanziare tutti questi sforzi straordinari che stiamo facendo» le sue parole. Non si è fatta attendere la risposta del presidente statunitense che su twitter ha replicato: «Dovrebbe agire di più e perdere meno tempo a lamentarsi, esca di lì e faccia il suo lavoro, la smetta di parlare». Per lo stato di New York Trump ha poi ricordato di aver creato migliaia di posti letto, di aver fornito un numero enorme di ventilatori e di aver aiutato con i test. Azioni di risposta all'emergenza sanitaria che a detta di Trump avrebbe dovuto fare Cuomo.

Intanto proprio nello stato dalle ore 20 di ieri è scattato l'obbligo di indossare una mascherina in pubblico quando non possono essere rispettate le distanze. L'ordine del governatore Cuomo prevede che la mascherina sia utilizzata sempre nei mezzi pubblici di trasporto, compresi i taxi, e dai bambini sopra i due anni.

Nelle ultime 24 ore ci sono stati 630 morti, contro i 606 del giorno precedente; resta alto anche il numero dei ricoveri. Ieri infatti erano ancora oltre diciassettemila gli ospedalizzati.

di CARLO TRIARICO

La crisi epidemica ci mette davanti al discernimento dell'essenziale dal non essenziale. Emergono così, nel loro reale valore, i beni essenziali della salute, del cibo e della dignità nella casa comune. Le popolazioni ricche vivono la preoccupazione che possa scarseggiare il cibo anche per loro, come per i più poveri. È un sentimento che può provocare la pulsione egoistica all'incetta, o può svegliare le coscienze in un'azione nuova.

Dalla consapevolezza della fragilità del sistema alimentare, può nascere infatti la condizione per qualificare il lavoro contadino, sul quale sperimentare il salario di base universale e garantire la nutrizione di pari passo coi diritti, la solidarietà e la dignità umana. Il presupposto del cambiamento è concepire che i contadini non sono produttori di materie prime da pagare, ma coloro che portano all'umano ciò che viene incontro dalla natura. Sono il tramite di questo nesso sacro da sostenere.

La prospettiva di una carestia di proporzioni inedite è concreta e vanno adottate perciò politiche universali di risanamento. L'Europa, che con la Pac, la sua politica agricola, tiene in piedi un sistema conservativo di finanziamenti a pioggia, ripartito prevalentemente in base alla proprietà terriera, ha la possibilità di sperimentare invece, con quel denaro, un rinnovamento radicale, attraverso piani di conversione agroecologica e solida, che mirino all'alta qualificazione e al reddito garantito dei contadini. Non soltanto è giusto avviare subito il cosiddetto Green new deal, che nelle prospettive dell'Ue dovrebbe convertire all'agricoltura biologica, in 10 anni, il 30 per cento dei suoli coltivati. Bisogna anche portare il denaro già stanziato per il Primo pilastro della Pac, dalla rendita terriera a sperimentare un programma di salario di base per la dignità del lavoro e la salvezza della casa comune.

In questi giorni, il ministro dell'Agricoltura francese Guillaume ha fatto appello ai senza lavoro per occupare da subito 200.000 posti rimasti vacanti in agricoltura in Francia. L'omologo italiano Bellanova chiede ai ministri del bracciantato da paesi più poveri. Certo bisogna fermare l'emergenza sottoccupazione per garantire il prodotto. Si rischia però di non cambiare e di sostituire soltanto, con altri lavoratori non qualificati e malpagati, gli schiavi del lavoro rurale nero, che improvvisamente non è più facile sfruttare nei campi, a causa del controllo sugli spostamenti imposto dall'epidemia.

Possiamo certo rispondere all'emergenza col riflesso più comune tra i decisori politici e i grandi proprietari terrieri e procurare ma-

novalanza dequalificata adatta al sistema iperproduttivista, che oggi provoca danni ai contadini e all'ambiente, usa i finanziamenti per abbassare i prezzi e la qualità nutrizionale, fa concorrenza ai paesi più poveri, aumenta i disperati della fame, genera terreno fertile per l'illegalità e il caporalato.

Oppure possiamo puntare a una riforma agraria universale, ad abolire la miseria e scegliere la qualità alimentare, il valore del lavoro, una produzione che soddisfi la giusta distribuzione e la sana alimentazione in luogo di consumi, fame e spreco. Del resto emerge dai dati l'inefficienza dei finanziamenti erogati su base fondiaria e non su obiettivi socio ambientali.

Italia, col primato europeo in produzioni di qualità ed ecologiche, è il primo paese agricolo anche per valore aggiunto (51,9 miliardi), pur ricevendo solo 5 miliardi di finanziamenti rispetto della Francia paese che, con il doppio degli ettari agricoli e ricevendo ben 8,2 miliardi di finanziamento, si ferma alla soglia dei 31 miliardi di valore. Per capire che la qualità crea ricchezza, valga l'esempio dell'agricoltura biodinamica, che in Italia ha un fatturato medio di 13.000 euro ettaro, rispetto alla media nazionale di 3.200.

Siamo così davanti a un bivio. La storica sottoccupazione, che grava sull'agricoltura, aspetta di essere colmata e potrà addirittura assorbire i milioni di disoccupati, che la pandemia genererà in una recessione senza uguali. Ma la scelta sarà se collocare i disperati come bracciantato dequalificato, più economico e più sfruttato delle macchine, se soffocare il potenziale agricolo, o innalzare gli agricoltori alla leadership di un cambiamento sociale, che dal mondo rurale possa ispirare la casa comune.

Il cibo, se è bene essenziale, non può essere ridotto a merce e meno ancora a scarsità, poiché è innanzitutto parte essenziale di un patto sociale. Da qui un cambiamento di paradigma. Da tempo e più ancora in questi giorni di pandemia, diverse aziende biologiche e biodinamiche hanno costituito comunità solidali con i cittadini. Questi ultimi si impegnano a mantenere con denaro di donazione i bisogni contadini, indipendentemente dalla merce, nella buona e nella cattiva sorte. Ricevono poi dai contadini tutto il frutto del lavoro dei campi.

Da simili esempi possiamo iniziare a disegnare un'economia di donazione per un nuovo modello solidariale.

L'Unione europea per prima può dare l'esempio e usare la liquidità oggi ripartita sui beni fondiari, per portare denaro direttamente sulla vita dell'agricoltore in difficoltà, attraverso le reti delle organizzazioni agricole, indipendentemente dalla produzione. Il denaro, un tempo promessa di una conversione in oro, col salario universale diviene promessa di lavoro futuro, fiducia nei talenti e patto sociale tra pari.

Basare l'economia sulla solidarietà, sostenere la formazione, l'alta qualificazione e la vita pienamente umana del mondo rurale, invece che comprare le merci, in questo momento è il passo coraggioso di cui c'è bisogno. Permetterebbe anche di nutrire il mondo con un cibo prodotto con coscienza dall'agricoltore e di rinunciare alle commodity di bassa qualità nutrizionale, al cibo dello sfruttamento e dello spreco, conseguenza della corsa ostinata delle politiche internazionali al deprezzamento del valore agricolo.

La Pac dagli anni Cinquanta ha mirato a competere in termini di prezzo coi paesi extracomunitari. Oggi, per continuare a farlo, ne chiede anche le braccia. È questo il grave errore a cui dobbiamo rimediare. Sperimentiamo solidarietà e fiducia, con il salario solido degli agricoltori, elevandone dignità e la preparazione, perché nutrano la casa comune.

Approvati vari strumenti finanziari in aiuto dei paesi colpiti dalla pandemia

Iniziative europee per fronteggiare la crisi economica

BRUXELLES, 18. Il Parlamento europeo ha approvato ieri sera con procedura d'urgenza il pacchetto denominato «Iniziativa d'investimento», in risposta al coronavirus e proposto dalla Commissione europea il 2 aprile scorso. Lo hanno reso noto fonti comunitarie a Bruxelles.

Le misure adottate consentiranno agli Stati membri di trasferire risorse tra i tre principali fondi di coesione (il Fondo europeo di sviluppo regionale, il Fondo sociale europeo e il Fondo di coesione), tra le diverse categorie di regioni e tra le aree prioritarie specifiche dei fondi. In via eccezionale, sarà possibile finanziare i programmi della politica di coesione relativi al covid-19 attraverso il 100 per cento dei finanziamenti dell'Ue a partire dal primo luglio 2020 e fino al 30 giugno 2021.

Le misure semplificano inoltre la procedura di approvazione dei programmi per accelerare l'attuazione, e le revisioni contabili, rendono gli strumenti finanziari più facili da utilizzare. Le nuove norme consentiranno inoltre agli agricoltori di beneficiare di prestiti o garanzie a condizioni favorevoli per coprire i costi operativi fino a 200.000 euro. Esse libereranno anche i finanziamenti non utilizzati per lo sviluppo rurale per combattere il virus. La proposta è stata adottata con 689 voti favorevoli, 6 contrari e un'astensione.

In Italia, invece, il blocco, pur se temporaneo, delle attività produttive per l'emergenza ha generato «per 3,7 milioni di lavoratori il venir meno dell'unica fonte di reddito familiare». E a pagare il prezzo più alto, secondo una nota della Fondazione studi dei consulenti del lavoro, vi sono le coppie con figli (un milione 377.000, 37 per cento) e i genitori «single» (439.000, 12 per cento). Circostanza allarmante, scrivono, se si considera che «ben il 47,7 per cento degli occupati dipendenti dei settori interessati dal lockdown guadagnava meno di 1.250 euro mensili», mentre «il 24,2 per cento si trova addirittura sotto la soglia dei 1.000 euro».

Sempre in Italia, in vista della fase, gli esperti stanno studiando riaperture differenziate per macroaree a seconda della diffusione del contagio, con un monitoraggio dopo 15 giorni per verificare la tenuta del contenimento. Il 4 maggio potrebbero riaprire, seppur con limitazioni e divieti, anche bar, ristoranti e parchi, ma Palazzo Chigi parla di ipotesi

non definitive. Ricciardi (Oms) invita però alla prudenza: la seconda ondata epidemica è certa, con riaperture accelerate arriverebbe prima.

Anche oggi i dati confermano che la curva dell'andamento dell'epidemia è in trend discendente, ma la discesa procede lenta e non bisogna abbassare la guardia. Ciò che induce tuttavia ad un pur caustico ottimismo è che il calo si registra anche nelle regioni più colpite come la Lombardia, e questo è indubbiamente un dato particolarmente significativo. Le vittime, però, sono sempre tante. In totale sono oltre 22.700.

Situazione difficile anche in Spagna, che con oltre 20.000 morti è il secondo paese europeo più colpito. E mentre in Turchia è stato decretato il secondo fine settimana di coprifuoco totale, la Serbia ha donato al Kosovo mille tamponi per i test. Nel darne notizia, l'agenzia Tanjug, che cita fonti di stampa a Pristina, osserva che la donazione ha fatto seguito a un incontro in videoconferenza tra i ministri della Salute serbo e kosovaro, Zlatibor Lončar, e Arben Vitia. Colloquio svoltosi su iniziativa dell'Italia e al quale ha partecipato la forza Nato in Kosovo.



Teheran riparte dopo il lockdown

TEHERAN, 18. La capitale iraniana, Teheran, riparte. Le autorità iraniane hanno deciso ieri di togliere il lockdown imposto sulla città per contenere la diffusione del coronavirus permettendo così la ripresa delle attività a basso rischio. Il governo ha infatti chiesto ai dipendenti statali e delle aziende private di tornare al lavoro dopo che il numero di vittime è sceso, da quattro giorni, a meno di cento al giorno. Le altre province iraniane hanno già revocato il lockdown durato due settimane. A restare chiuse sono ancora le scuole, così come restano sospesi gli eventi sportivi e i ristoranti si limitano alle consegne. «Dobbiamo anche continuare lo sviluppo economico del nostro Paese» ha detto il presidente Hassan Rohani.

Il ministero della Sanità di Teheran ha comunicato ieri che ci sono stati 89 morti nelle ultime 24 ore e che il totale dall'inizio dell'emergenza è salito a 4.938.

Intanto, l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) ha annunciato lo stanziamento di aiuti in denaro per 110 mila famiglie di rifugiati, sfollati e rimpatriati in Iraq per permettere loro di acquistare saponi e altri prodotti per l'igiene personale indispensabili per proteggersi dal contagio da covid-19. Approssimativamente, saranno 350.000 le persone che beneficeranno dello stanziamento, ha spiegato l'Unhcr. In Iraq si sono finora registrati 1.400 casi e 80 morti a causa del coronavirus.

L'Indonesia è il paese più colpito dal covid-19 nel sud-est asiatico

GIACARTA, 18. È l'Indonesia il Paese con il maggior numero di contagi da covid-19 nel sud-est asiatico. Le autorità locali riferiscono di 407 nuovi casi nelle ultime ventiquattro ore, per un totale di 5.923 contagi. La cifra supera quella registrata nelle Filippine, che finora deteneva il record di casi nella regione. Il ministero della Sanità di Giacarta ha anche aggiornato il numero delle vittime: 520 in totale e 24 decessi in un giorno, informando che nel Paese sono stati effettuati 42 mila test.

L'India, con oltre 14 mila persone risultate positive, ha deciso di prendere misure mirate per ridurre l'impatto della pandemia sul sistema finanziario e rilanciare l'economia. La Banca centrale indiana ha ridotto un tasso d'interesse chiave

per aumentare la liquidità, annunciando ulteriori sforzi per controllare gli effetti causati dalla pandemia. Il provvedimento – spiega il governatore Banca della centrale, Shaktikanta Das – mira a incoraggiare le banche a utilizzare «i fondi in eccesso negli investimenti e nei prestiti nei settori produttivi dell'economia».

La Cina intanto ribadisce il suo pieno sostegno all'Organizzazione mondiale della Sanità (Oms) per il ruolo di primo piano svolto nel coordinamento della cooperazione internazionale contro la pandemia. Lo ha confermato Zhang Jun, rappresentante permanente della Cina presso l'Onu, riferendo che il Paese ha donato 20 milioni di dollari all'Oms a sostegno degli sforzi globali per combattere la malattia.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 (Gruppo editore L'Espresso)
 Città del Vaticano
 www.osservatoreromano.it
 06/67804000

ANDREA MONDA
 direttore responsabile
 Giuseppe Fiorentino
 vicedirettore
 Piero Di Domenico
 caporedattore
 Gaetano Vallini
 segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano@opq.vc
 Servizio internazionale: redazione.internazionale@opq.vc
 Servizio culturale: redazione.cultura@opq.vc
 Servizio religioso: redazione.religione@opq.vc
 Servizio foto/video: telefono 06 678 8435, fax 06 678 8489
 photo@osservatoreromano.it - www.opq.vc

Segreteria di redazione
 telefono 06 678 8461, fax 06 678 8448
 fax 06 678 8375
 segreteria@opq.vc
 Tipografia Vaticana
 Editrice L'Osservatore Romano

Tariffe di abbonamento
 Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198
 Europa: € 400, America Latina: € 450, € 665
 Africa, Asia, Oceania: € 200, € 240
 Abbonamenti e diffusioni (dalle 8 alle 15.30):
 telefono 06 678 9940, fax 06 678 9945
 fax 06 678 9946, fax 06 678 9947
 info@osservatoreromano.it - diffusione@opq.vc
 Newsletter: telefono 06 678 8346, fax 06 678 8375

Concessionaria di pubblicità
 Il Sole 24 Ore S.p.A.
 Sistema Comunicazione Pubblicitaria
 Sede legale
 Via Monte Rosa 91, 00149 Milano
 telefono 02 60027001
 fax 02 60027014
 segreteria@direzioneespresso@ilsole24ore.com

Aziende promotrici della diffusione
 Intesa San Paolo
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
 Società Cattolica di Assicurazione

LABORATORIO

DOPO LA PANDEMIA

«Per chi è responsabile la domanda ultima non è: come me la cavo eroicamente in quest'affare, ma: quale potrà essere la vita della generazione che viene» (D. Bonhoeffer)

Intervista all'economista Patrizio Bianchi, nominato a capo della Commissione sulla riapertura delle scuole

Ecologia delle menti

di SILVIA CAMISACCA

Si definisce un economista "applicato" e, in effetti, il percorso di Patrizio Bianchi non rispecchia solo quello dell'accademico dalle numerose pubblicazioni di storia del pensiero economico, teoria delle politiche industriali e analisi delle evoluzioni sociali che, a livello globale, hanno coinvolto e coinvolgono strutturalmente i nostri sistemi e l'ambiente. Ma comprende anche un lungo impegno in complesse e difficili trattative per l'attuazione delle politiche pubbliche, dalla privatizzazione di gruppi statali allo sviluppo del Mezzogiorno, dalla crescita di piccole imprese dell'America Latina alla riorganizzazione dell'industria nel sud della Cina. Dalla cattedra dell'*Alma Mater* Università di Bologna, si è trasferito a Ferrara per fondare la facoltà di Economia, oggi valutato tra i più eccellenti dipartimenti italiani. Da rettore dello stesso ateneo, ha assunto, poi, la carica di assessore a Europa, educazione e lavoro della Regione Emilia-Romagna. In questo ruolo, si è trovato a gestire la riapertura delle scuole, dopo il drammatico terremoto dell'Emilia del 2012, e, in seguito, a coordinare quel Patto per il lavoro, che – con il coinvolgimento di tutte le forze sociali – ha portato ad un dimezzamento della disoccupazione. Infine, l'ultima avventura: la nascita a Bologna del più imponente centro di supercalcolo scientifico d'Europa e il ritorno al mondo accademico ferrarese con la prestigiosissima cattedra Unesco di educazione, crescita ed eguaglianza. È di queste ore la nomina ministeriale a presidente della Commissione sulla riapertura delle scuole in Italia.

Professore, cosa significa, in piena crisi pandemica, occuparsi di educazione, crescita ed eguaglianza con l'approccio

Unesco, dunque, in una dimensione planetaria? E come si uscirà dal tunnel?

La pandemia ha dimostrato la fragilità dell'economia mondiale e ne ha rivelato tutte le incongruenze, prima fra tutte l'insostenibile disuguaglianza fra una ristretta cerchia di individui, che controllano le reti mondiali di connessione, e la stragrande parte della popolazione trascinata dalla pandemia sull'orlo della povertà, aggiungendoli ai milioni di soggetti che, da tempo, già non godevano di condizioni dignitose. Bisogna tornare a generare risorse, per rispondere ai bisogni di una popolazione mondiale giunta ai limiti della sopravvivenza, ma farlo ripensando profondamente allo stesso concetto di crescita, che non può diventare motivo di conflitto permanente, accendendo focolai di odio in tutto il pianeta.

Come immagina il nuovo modello di crescita?

A tale proposito, il Santo Padre ha scritto pagine illuminate nella sua seconda enciclica *Laudato si'*, che non a caso porta in sottotitolo la dizione «Sulla cura della casa comune», richiamando direttamente l'etimologia del termine economia. La premessa è che si parta dalla necessità di una cura consapevole e condivisa della casa comune, che è il pianeta che abitiamo, ma è anche il territorio che condividiamo con una comunità di cui siamo parte integrante e verso la quale dobbiamo sentirsi responsabili. Cura della casa comune non si riduce alla sola tutela dell'esistente – quando è evidente che questo non basta – ma si compie nello stimolare innovazioni sostanziali e nell'attivare competenze e tecnologie, volte al raggiungimento degli obiettivi identificati dalle Nazioni Unite: dal diritto alla salute a

quello all'istruzione, dall'accesso all'acqua alla tutela della biodiversità.

Come si combinano con la crescita, eguaglianza ed educazione?

L'eguaglianza deve essere il faro di questa nuova economia. Il concetto di eguaglianza non significa che siamo tutti uguali: affatto, siamo tutti diversi, ma significa avere uguale diritto alla diversità. Proprio perché ognuno ha diritto di essere se stesso e diverso dall'altro, dobbiamo spingere, sforzarci al confronto per poi integrarci in comunità aperte e solidali. In questo, il principio di efficienza non è solo dato dalla specializzazione individuale, ma dalla complementarità e dall'incontro delle competenze, realizzabile solo attraverso la rinuncia di ognuno ad una parte di sé per partecipare – insieme – ad un disegno comune più ampio. L'eguaglianza, che ognuno riconosce all'altro, è alla base di una sana dinamica sociale di integrazione e coesione, ed è la vera fonte di crescita.

Qui entra in gioco il terzo pilastro: l'educazione.

Esatto. Lo strumento fondamentale di questa dinamica sociale aggregante ed inclusiva è la scuola, dunque, educazione, formazione, ricerca e capacità di produrre cultura.

Quale è l'importanza della scuola nel tempo di internet e di wikipedia?

Liberala dal ruolo di dispensatore di informazioni e stimoli – essendo tutti noi inondati da un'alluvione di messaggi, video, giochi – la scuola torna alle origini, recuperando tre antiche funzioni: abilitare a sfruttare gli strumenti della contemporaneità, ad interpretare gli eventi del proprio tempo, ad infondere la volontà di costruire una comunità. Oggi questo si traduce nell'insegnare a bambini e

ragazzi il corretto approccio, ad esempio, alle piattaforme social, per non esserne schiavi. Il che implica trasmettere loro valori che siano bussole di riferimento tale da permettere di navigare, senza naufragare, in un mare magnum di informazioni acritiche. Oggi non basta capire, e già non sarebbe poco, cosa accade nel mondo: occorre "comprendere", ovvero relazionare, connettere, dare senso a quanto accade, cercando un punto di sintesi anche laddove la realtà appare incomprensibile. Che senso ha l'Olocausto, la guerra in Siria o le tante tragedie dimenticate d'Africa? Tutto ciò deve costruire quello spirito di solidarietà e coesione, che permette di reggere, sopportare e sconfiggere tragedie immani, pandemie incluse. La scuola o è il luogo che perpetua le disuguaglianze o quello che costruisce comunità, in cui poi crescere, ispirandosi alla *Laudato si'*.

Questa nuova economia deve oggi misurarsi con una realtà basata, al contrario, su principi ben diversi, da un consumismo che ha devastato l'ambiente, ad un individualismo che ha portato ad una concorrenza spietata: qui, non sembra trovare spazio la visione comunitaria da lei indicata.

E, infatti, vediamo i frutti avvelenati con un sistema che – nel suo attuale schema – alle prese con una pandemia globale, appare del tutto disarmato, se non primitivo, nonostante l'imponente dispiego di tecnologie e risorse finanziarie, distintivo della nostra epoca. Dopo aver minimizzato l'impatto dell'epidemia, si è proposta come unica misura il distanziamento sociale, cioè l'antica quarantena, che si traduce nell'impedire la socialità, spesso superficiale e frettolosa, di questi anni, retta dal paradigma di base dell'individualismo economico. Per questo, la crisi – etimologicamente fine e ripartenza



– sia occasione per definire un modello in cui, come dice Papa Francesco, all'ecologia delle cose si aggiunga un'ecologia delle menti, che aiuti a riappropriarsi di quella spinta innovativa, necessaria a rendere globalmente sostenibile la ripresa.

Intanto, però, il prolungarsi della pandemia sta mettendo in ginocchio imprese e famiglie. Come coniugare la necessità di riorganizzarsi con quella di mettere al riparo, per quanto possibile, lavoro e redditi? Bastano gli aiuti europei in una condizione in cui il Fmi prevede una riduzione del 3 per cento, del 7 per cento, del 9 per cento del Pil, a livello mondiale, europeo e nazionale?

Per questo l'uscita dalla crisi non potrà portare ad un ritorno alla condizione precedente. Da 20 anni l'Italia cresce meno di tutti i paesi sviluppati: nel 2019, il nostro paese, con un debole +0,3 per cento, non garantiva né lavoro né consumi interni. Nemmeno la crescita delle esportazioni, dovuta all'elevato livello del nucleo di imprese di automazione e robotica poteva trascinare la risalita dell'intero paese. È chiaro che, in fase di emergenza, si richiede l'immissione di liquidità nel sistema, ma, poi, occorre progettare il futuro. La prospettiva di un Green New Deal, ipotizzato dalla presidente della Commissione europea von der Le-

yen, deve essere sostenuta da risorse adeguate, così come diviene necessario un piano di infrastrutture che copra tutta l'Europa, di presidi medici che contrasti il rischio di nuove epidemie e una rete di controllo delle acque a protezione da eventi naturali estremi. Un tale complesso di investimenti, non solo avrebbe l'effetto di sostenere la domanda aggregata, ma di stimolare straordinariamente la ricerca internazionale. In questa prospettiva, l'Italia vanta assolute eccellenze in ambito imprenditoriale ed è il perno della rete di infrastrutture del supercalcolo scientifico.

Prima dello scoppio della pandemia, era previsto un incontro ad Assisi sull'economia di Papa Francesco, ora posticipato a novembre. Quale significato assumerà allora?

Il Papa si rivolge a "tutti gli uomini di buona volontà" e, mai come oggi, abbiamo bisogno di farci coraggio, esprimendo ognuno il meglio di noi, alla ricerca di nuove vie di sviluppo. Siamo chiamati tutti a crescere responsabilmente, ponendo al centro l'altro, perché ad ogni vita umana sia concessa la possibilità di una esistenza dignitosa e di una convivenza civile. Mi sembra una ambizione realistica e, contemporaneamente, profetica.

Il 16 aprile 1988 l'uccisione per mano delle Br di Roberto Ruffilli: l'omelia pronunciata il 14 maggio successivo, nella messa di suffragio, dal cardinale Carlo Maria Martini

Il coraggioso realismo della speranza cristiana

Il 16 aprile del 1988 veniva ucciso dalle Br a Forlì, nella sua abitazione, il senatore Roberto Ruffilli, accademico, eletto a Palazzo Madama nelle liste della Democrazia cristiana. Nella messa di suffragio che si tenne il successivo 14 maggio, il cardinale arcivescovo di Milano, tenne l'omelia intitolata «Il coraggioso realismo della speranza cristiana». Ne pubblichiamo integralmente il testo.

di CARLO MARIA MARTINI

Quando il seme cade in terra e muore, la sua morte suscita in noi diversi sentimenti. Anzitutto il dolore, che diventa orrore ed esecrazione allorché tale morte è frutto dell'odio umano, della follia, della malvagità. Ma con il dolore e l'esecrazione, noi scopriamo la forza della vita e della verità del seme. E noi oggi siamo qui per unirci a quella vita e verità del seme buono, che è stata l'esistenza del senatore Roberto Ruffilli alla luce della fede, secondo le parole del Salmo: «Mi indicherai il sentiero della vita / gioia piena alla tua presenza / dolcezza senza fine alla tua destra [...]». Io pongo sempre innanzi a me il Signore / sta alla mia destra, non posso vacillare» (*Salmo* XV, 11-18).

Siamo qui per unirci alla sofferenza di questa morte e alla certezza di questa vita che la fede profonda di Roberto Ruffilli ottiene per la misericordia su di lui di Dio Padre, di Gesù di cui ha condiviso la fine dolorosa e violenta, dello Spirito Santo che ha abitato la sua anima in grazia del battesimo.

Accanto alla riflessione sulla vita vera, eterna, che è per sempre, non possiamo non essere condotti a ripensare alla grazia temporale e storica che ha preparato e nella quale è maturata la grazia definitiva. Di tale grazia temporale della sua esistenza storica, vorrei richiamare semplicemente il suggerimento che ci viene dalle letture liturgiche: «Abbiamo pertanto doni diversi secondo la grazia data a ciascuno di noi» (*Rom*

xii, 6). «Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio» (*Mt* XXII, 21).

Doni diversi secondo la grazia data a ciascuno

Per esprimere i «doni diversi» secondo la grazia datagli, Ruffilli ha avuto dei luoghi decisivi per la formazione spirituale, umana, culturale, sociale e politica. Come egli stesso ha ricordato: la Chiesa locale, la parrocchia, l'oratorio. Lo scrive nella prefazione al libro di don Franco Zaghini sull'oratorio San Luigi di Forlì – libro al cui presentazione partecipò la mattina stessa della sua uccisione –: «Quanti, come me, hanno vissuto l'esperienza del San Luigi, a partire dall'ingresso dei salesiani nei primi anni '40, trovano nel racconto di don Zaghini motivi per riflettere sul tanto che a noi è stato dato» – doni diversi secondo la misura della grazia data a ciascuno – «oltre che per abbandonarsi all'onda di ricordi splendidi. Senza che faccia velo l'alone della giovinezza ormai trascorsa, dobbiamo riconoscere che noi all'oratorio abbiamo trovato le condizioni per maturare sotto diversi profili, in un clima di grande serenità e di vera disponibilità. In ogni caso sentiamo di aver avuto molto».

Un secondo luogo formativo mediante il quale «doni diversi» sono giunti dall'identica grazia di Dio, è stata certamente questa Università Cattolica del Sacro Cuore.

Ho quindi accettato ben volentieri di partecipare all'Eucaristia in preghiera per lui, in memoria di lui e in ricordo dei doni che attraverso l'Ateismo la ricerca «doni diversi» sono menzionare l'Università Cattolica come l'istituzione che ebbe parte rilevante nella sua educazione e alla quale fu strettamente legato sia per gli studi sia in particolare per l'ambito specifico della sua formazione culturale e spirituale: il Collegio Augustinianum dove visse prima come studente e poi come direttore.



Si può dunque dire che una grande stagione della sua vita culturale e spirituale e dell'impegno scientifico abbia avuto come luogo specifico di maturazione e di espressione questa realtà per la quale tornava spesso e volentieri a Milano nel desiderio di rivedere gli amici legati a lui da una sintonia spirituale profonda.

A Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio

Dobbiamo tuttavia riconoscere con gratitudine che tali doni emersi secondo la grazia data da Dio, hanno fruttificato nella grazia della sua vita soprattutto in quella chiarezza al di sopra di ogni sotterfugio politico e umano che risplende nella parola di Gesù: «Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio

quello che è di Dio». Un grande senso del primato di Dio, del mistero e della grazia divina, delle certezze di fede; di conseguenza, una genuina ispirazione cristiana, personalista e, venendo alle realtà storiche più concrete, una fedeltà creativa alla Costituzione. Tale fiducia la esprime in un testo inedito, pubblicato dopo la sua morte: «La nostra Costituzione ha vinto quando ha posto come fondamentale in una democrazia la ricerca di un equilibrio sempre più valido fra libertà ed eguaglianza, fra diritti e doveri. La grandezza e la modernità della Costituzione sta in questo: nell'aver imposto la ricerca di un equilibrio, sempre mutevole e da trasportare a livelli sempre più alti fra diritti-doveri ed esigenze diverse».

A me pare che, illuminato dalla fede, Roberto Ruffilli abbia saputo leggere con un realismo biblico la realtà sociale e politica di oggi, con una viva coscienza della conflittualità

storica inevitabile tra bene e male, del bisogno di buttarci dentro con fame e sete della giustizia e incrollabile speranza. Un realismo alieno sia dalle tentazioni utopiche e ideologiche sia dagli scoraggiamenti del ritiro, dell'esilio spirituale e della paura. In un saggio del 1982, quasi a modo di introduzione di alcuni scritti di Aldo Moro – e non è senza un doloroso simbolo questo legame fra le due figure, fra la sorte dolorosa a entrambi riservata – egli descriveva la «spiritualità del conflitto» dello statista come: «La disponibilità a misurarsi con la persistenza del male e ad impegnarsi per l'affermazione del bene, con la consapevolezza dell'impossibilità di conquiste definitive e irreversibili, ma anche della possibilità di una crescita complessiva dell'umanità, secondo il misterioso disegno del Creatore e del Redentore».

Quando, non molti giorni fa, in questa stessa Università, tratteggiavo davanti a un gruppo di giovani il tema della speranza politica del cristiano, non conoscevo ancora le parole di Ruffilli. Ora posso dire che mi sembrano davvero corrispondenti a quell'immagine di speranza realista, oggettiva, non legata a visioni utopiche e a sogni impossibili, e insieme tale da non arrendersi mai. E in un altro saggio, dal titolo *Religione, politica e diritto in Aldo Moro* e pubblicato dalla rivista «del politico», Ruffilli diceva: «La forza e la defliva illuminanti le seguenti frasi scritte dall'amico in gioventù: «Probabilmente, malgrado tutto, l'evoluzione storica, di cui noi saremo determinatori, non soddisferà le nostre ideali esigenze; la splendida promessa, che sembra contenuta nell'intrinseca forza e bellezza di questi ideali, non sarà mantenuta. Ciò vuol dire che gli uomini dovranno pur sempre restare di fronte al diritto e allo Stato in una posizione di più o meno acuto pessimismo. E il loro dolore non sarà mai pienamente confortato. Ma questa insoddisfazione, ma questo dolore sono la stessa insoddisfazione dell'uomo di fronte alla sua vi-

ta, troppo spesso più angusta e meschina di quanto la sua ideale bellezza sembrerebbe fare legittimamente sperare. Il dolore dell'uomo che trova di continuo ogni cosa più piccola di quanto vorrebbe... Forse il destino dell'uomo non è di realizzare pienamente la giustizia, ma di avere perpetuamente della giustizia fame e sete. Ma è sempre un grande destino».

Conclusione

Nella speranza che attingiamo alla parola di Dio, noi diciamo che non è soltanto «un grande destino» nel senso diminuito del termine, ma è la grande certezza della croce e della risurrezione di Gesù. «Beati coloro che hanno fame e sete della giustizia... Beati coloro che sono perseguitati per amore della giustizia», perché la giustizia del Regno, anche attraverso le più tragiche vicende umane, viene e si afferma irresistibilmente. L'omaggio più vero che possiamo rendere alla memoria di Roberto Ruffilli è di continuare questa incrollabile fede e speranza, chiedendogli umilmente e chiedendo a Dio, nella grazia di tale dono, che sia concesso pure a noi di non tirarci indietro per paura, per viltà, per comodità, per compromesso, di fronte alle esigenze di coraggioso realismo della speranza cristiana. La nostra preghiera per lui si fa allora invocazione per tutti gli uomini e le donne che vorrebbero condividere la speranza, ma che da troppi eventi vengono ricondotti a un pessimismo non realistico e credente, bensì scettico e incredulo; perché sia loro dato di superare nella forza del dono eroico di sé la tentazione dell'oggi e di camminare uniti nella fede, portati da quella mano del Signore che è sempre alla nostra destra, che non ci permette di vacillare, che ci indica il sentiero della vita, gioia piena nella sua presenza, dolcezza senza fine alla sua destra (cfr. *Sal* xv).

PUNTI DI RESISTENZA

La «cura» delle parole

Per guarire i ciliegi

Scrivere ai tempi del covid-19

di GIULIA ALBERICO
e FLAMINIA MARINARO

Cara Giulia, a tutto avremmo pensato ma non a una pandemia! Non è roba per noi, è roba vecchia! Il progresso ci ha resi immuni da questi mali antichi. Noi abbiamo sperimentato altri modi per morire. Abbiamo addirittura inventato il nucleare e la bomba atomica. I nostri eserciti sono passati dai pugni ai fucili, non sanno neanche cosa siano i bisturi e i respiratori.

Eppure eccoci qua! A combattere una guerra surreale che ha costretto il mondo a fermarsi, a tornare indietro, a interrompere la corsa. Cosa è accaduto all'umanità? Cosa accadrà alla nostra umanità? Siamo diventati l'età che abbiamo, l'emergenza impone questa regola, brutale ma necessaria. Eppure, mi sono detta, qualcosa di positivo deve esserci. Forse rivaluteremo cose trascurate, ritroveremo il valore della fede, ci sentiremo davvero Enea che porta Anchise sulle spalle. Siamo rimasti a casa (chi almeno ha la fortuna di averla una casa...), l'abbiamo trasformata in un cenacolo e abbiamo trovato il punto

di famiglia, aperta a vicini e fedeli. Non esistevano luoghi di culto. Quelli vennero dopo. Ma, all'inizio, furono semplici case private, dove la famiglia che lì abitava metteva a disposizione una stanza, quella che oggi chiameremo la "sala da pranzo". Mi ha fatto tenerezza questo ritorno alle origini.

FLAMINIA: Nell'immensa catena di solidarietà che si è formata in modo spontaneo e capillare in tutta Italia, alcune iniziative in ambito culturale hanno sperimentato dei progetti innovativi e interessanti. Non ci si può incontrare fisicamente ma si possono usare le parole che, grazie alla tecnologia, ci permettono di tessere una rete di comunicazioni. Antonella Sotira, avvocato e ideatrice dell'associazione Iustugustando Simposi Giuridici ha coinvolto delle penne di grande qualità professionale e letteraria al fine di raccogliere fondi destinati all'emergenza virus, interamente donati alla Croce Rossa. Con una prefazione in versi di Dante Maffia, una raccolta di racconti che devono essere brevissimi, editi da Bastogi libri, dove la parola si fa protagonista, dove ognuno è chiamato a scrivere la propria storia di ordinaria o meglio di straordinaria detenzione in questa paradossale quotidianità. Parole intense quelle di Giacomo Ebner, Giovanna Corrias Lucente, Andrea Bocconi, solo per citarne alcuni. Raccolta dal titolo eroico *Co-Veni, Co-Vidi, Co-Vici* (Roma, pagine 154, euro 15) che richiama l'ispirata e fulminea vita di Giulio Cesare contro Farnace, re del Ponto e che rimanda alla speranza di vittoria sulla malattia. «Nel pieno della battaglia i poeti si devono zittire (...) ma contro un nemico invisibile che si dispieghi il canto, che lo innalzi le si- rene» recita Maffia, e conclude la raccolta un richiamo a Fabrizio De André quando cantava *Un medico per guarire i ciliegi*.

GIULIA: Una iniziativa interessante (scadenza 15 maggio) è partita da Isabella Madia, vicesindaco di Crotone, un invito a scrivere a mano una lettera. Non a caso il progetto si chiama «Caro amico ti scrivo». Al destinatario, che può essere scelto in totale libertà, si affidano pensieri, emozioni, paure e speranze legate a questo tempo del coronavirus. Anche in questa iniziativa viene dato un limite di parole da usare. Ed è giusto che sia così. La parola è tornata, penso, a essere richiesta di gravidanza, di forza. Di essenzialità. Credo che mai come in questo tempo sia utile e salvifico (nel privato, nei giornali- smo, nella letteratura, nella comunicazione in generale) eliminare le chiacchiere e ritrovare la forza della parola che dice, che battezza le cose.



Katsushika Hokusaï, «Cardellino e ciliegio piangente» (1839 circa, particolare)

Va usata con la leggerezza di una piuma e la precisione del bisturi.

FLAMINIA: Irene Bevilacqua, insieme a un'amica, ha ideato un altro progetto che merita attenzione. Si tratta di *italiacaldestinazione@gmail.com*. Hanno creato un database, segreto, custodito da loro al quale raccontare le proprie emozioni e i propri pensieri sotto forma epistolare. Cercheranno di formare una memoria collettiva che sia in grado di raccontare un periodo, forse un'epoca che resista al passare del tempo. Scrittura come memoria, scrittura come terapia, scrittura come passione per tutto quello che svanisce e per quello che resta.

GIULIA: Molte le iniziative da Nord a Sud che spingono a trovare «le parole per dirlo» (parafrasando un fortunato libro di tanti anni fa). Numerosi sono i siti che accolgono l'invito a esprimersi in versi. Poesia al tempo del coronavirus. Hanno risposto all'appello poeti noti come Mariangela Gualtieri, con *6 marzo 2020*, altri sono sconosciuti che pure hanno postato parole di lucente bellezza. Scrivere, farlo con intensità, può servire ad addomesticare la pena di questi giorni, a parlare del "tu" invisibile. Può essere quasi una preghiera.

Enea, il silenzio, la contemplazione e Papa Francesco

Nel laboratorio della sconfitta

di ALESSANDRO RIVALI

«**I**l Papa confinato»: così il titolo dell'intervista di Papa Francesco con Austen Ivereigh pubblicata lo scorso 8 aprile sulla «Civiltà Cattolica». È una conversazione toccante, inedita, in cui il Papa racconta la sua quarantena (il lavoro digitale come i turni pranzo a Santa Marta), le sue preoccupazioni (il futuro «tragico e doloroso»), persino le sue tentazioni (la lotta contro l'egoismo).

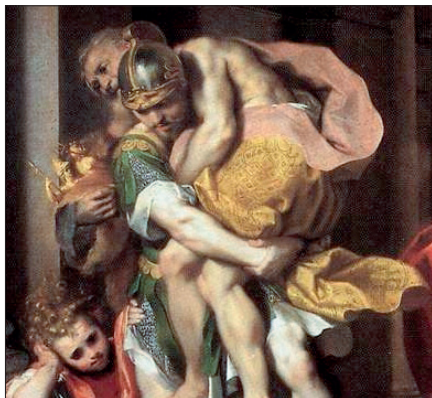
Sono rimasto molto colpito da due passi dell'intervista che ricordano parole in qualche modo «esiliate» dalle nostre vite: la sconfitta e la contemplazione. Parole che per noi nascondono spine. La sconfitta è quasi un marchio di Caino per il nostro tempo assetato di consenso. Idem per la contemplazione, che sentiamo come un fastidioso richiamo a fermarci, a tirare il freno nelle giornate vorticoso orientate alla prestazione». Eppure, contemplare la sconfitta ci aiuta a essere più umani.

Tra le riflessioni più intense sulla sconfitta c'è quella del poeta Adam Zagajewski (Leopoli, 1943): «Davvero sappiamo vivere solo dopo la sconfitta, / le amicizie si fanno più profonde, / l'amore solleva attento il capo, / Perfino le cose diventano pure. / I rondini danzano nell'aria, / a loro agio nell'abisso. / Tremano

quella opposta di fuggire sui monti in cerca di salvezza. Il Papa ha ricordato il verso latino: *Cæsi, et sublati montem genitor petiit*, «mi rassegnaì e sollevato il padre mi diressi sui monti».

Ognuno di noi è di fronte al bi- vio di Enea. E per scegliere il sen- tiero giusto è importante fermarsi, riscoprire la contemplazione. Forse associamo a questa parola persone che ci sembrano lontane dalla realtà (e non lo sono). Magari mistici o eremiti fuori dal tempo (e invece spesso sono le antenne più sensibili del nostro tempo).

In realtà, contemplazione signifi- ca trovare un riparo di silenzio nelle nostre giornate. Una Terra promessa per fare un po' di ordine nel cuore. Ristabilire le giuste gerar- chie. Riscoprire il silenzio è diffici- le, ma non impossibile. Qualche anno fa ebbe successo *Il silenzio* (Einaudi, 2017) dell'esploratore/edi- tore Erling Kagge: un utilissimo *va- demecum* per ritrovare salutari pause nella nostra vita. Tra l'altro, con un incipit ideale per la nostra quaran- tena: «Non sempre posso fare una passeggiata, arrampicare, o andare in barca a vela. Quindi ho imparato a chiudere fuori il mondo. Ci ho impiegato parecchio tempo. Solo quando ho capito che ho un intimo bisogno di silenzio, ho potuto met- termi alla sua ricerca; nei miei re- cessi più intimi, sotto la cacofonia dei rumori del traffico e dei pen- sieri, della musica e dei macchinari,



Federico Barocci, «La fuga di Enea» (1598, particolare)

le foglie dei pioppi, / solo il vento è immoto. / Le sagome cupe dei nemici si stagliano / sullo sfondo chiaro della speranza. Cresce / il coraggio. Loro, diciamo parlando di loro, noi, di noi, / tu, di me. Il tè amaro ha il sapore / di profezie bibliche, Purché / non ci sorprenda la vittoria».

È il testo d'apertura della raccolta *Dalla vita degli eggett* (Adelphi, 2012): una poesia limpida e carica di senso. «Le amicizie si fanno più profonde, / L'amore solleva attento il capo»: credo che ognuno di noi abbia sperimentato la verità di questi due versi incontrando il conforto di un amico in un ospedale o un lungo abbraccio silenzioso nel tempo del lutto.

Chi passa per il «laboratorio» della sconfitta tocca in carne viva la realtà. Diventa più attento. La sfida per ognuno è come mettere a frutto la sconfitta. Scrive il Papa: «La creatività del cristiano deve manifestarsi nell'aprire orizzonti nuovi, nell'aprire finestre, nell'aprire trascendenza verso Dio e verso gli uomini, e deve ridimensionarsi in casa. Non è facile stare chiusi in casa. Mi viene in mente in un verso dell'*Enide* che, nel contesto della sconfitta, dà il consiglio di non abbassare le braccia. Preparatevi a tempi migliori, perché in quel momento questo ci aiuterà a ricordare le cose che sono successe ora. Abbiate cura di voi per un futuro che verrà. E quando questo futuro verrà, vi farà bene ricordare ciò che è accaduto».

Papa Francesco ha citato Enea dopo la caduta di Troia. Di fronte a questo celebre «sconfitto» si apriva una strada: possibilità, tra le lacrime, di rinunciare a vivere e

degli iPhone e degli spazzaneve, lui era lì che mi aspettava».

Già, il silenzio come primo passo verso la contemplazione: voglio ricordare la vicenda di Pierluigi Cappello (1967-2017), poeta grande, andato via troppo presto. Conobbe da vicino la «sconfitta»: un incidente in moto che falciò i suoi sogni di ragazzo (era un sedicenne che correva i cento metri in undici secondi e quattro e che voleva diventare pilota). Nei lunghissimi mesi del suo calvario in ospedale (ma rimase paralizzato per la vita) trovò conforto nella lettura, in particolare in *Moby Dick*. E così scriveva in *Questa libertà* (Rizzoli, 2013) il suo *memoir* autobiografico che è una sorta di testamento spirituale: «In questo libro ho cercato di dire come una libertà, la mia, sia germinata dai luoghi vissuti da bambino e poi abbia preso il volo dal mio incontro con la lettura. Non credo esista un mezzo di trasporto più veloce dell'im- maginazione; così come non penso esista un propellente più efficace di questa per spingere la nostra libertà al di fuori di noi stessi. Un uomo seduto che legge non sta fermo; anzi: quanto più sta fermo e concen- trato nella lettura, tanto più è alle prese con un viaggio nelle profon- dità cosmiche di se stesso, più velo- ce delle navi spaziali immaginate da Stephen Hawking. Come se la velo- cità si fosse cristallizzata in assenza di movimento».

Il silenzio e la lettura possono es- sere l'inizio del sentiero per la con- templazione. Per aiutarci a «legge- re» le sconfitte. Per lasciarsi inedia- re le macerie e avviarsi come Enea verso le nostre «nuovi» (magari portan- do qualcuno sulle spalle).

Esce oggi «Siamo tempo (L'avevamo scordato)», l'ebook, scaricabile gratuitamente dal sito dell'editore Emi, di Gerolamo Fazzini, collaboratore dell'«Osservatore Romano», dedicato alla nostra percezione del tempo e del suo trascorrere all'epoca del covid-19. Ne pubblichiamo uno stralcio.

di GEROLAMO FAZZINI

L'esperienza della «quarante- na esistenziale» legata alla pandemia da coronavirus ci ricorda che la vita è fatta di priorità. Se vado a vedere la recita di mio fi-

glio di prima elementare e, per farlo, mi assento un paio d'ore dal lavoro, ho perso tempo o l'ho guadagnato? Se, per colpa di un'urgenza (che poi, a conti fatti, tale non era), mi perdo uno degli irripetibili momenti della vita, per esempio la nascita del figlio, quanto mi struggerò, poi, nel rimorso? All'indomani della pande- mia da covid-19 credo che la rispo- sta sia chiara.

Un cataclisma di quelle proporzioni non può non costringerci a mettere dei punti fermi. E a ripartire su più solide basi rispetto a prima, all'epoca in cui il Pil dettava legge su tutto e tutti. Nel suo *L'illusione*

della crescita (Il Saggiatore, 2019), David Pilling, editorialista economico del «Financial Times», evidenzia una contraddizione del nostro tempo: «Se rimani bloccato nel traffico per un'ora contribuisce al Pil. Se invece vai a casa di un amico per dare una mano a imbiancare, no».

Questo covid-19, insomma, si sta rivelando una vera e propria pietra di contraddizione, che «svela i segreti di molti cuori». Lo sottolineava anche Alessandro D'Avenia nella sua rubrica *Ultimo banco* sul «Corriere della Sera» del 6 aprile scorso: «Quando perdiamo ciò su cui pun- tiamo di più (amore, affetti, carrie- ra), la vita ci si mostra nella sua nuda fragilità: o ci si perde o ci si ritrova una volta per sempre». La morte ci spaventa non solo perché ci fa sentire poveri, precari, ma per- ché ci mette davanti alla terribile evidenza che un giorno (non sappia- mo quale) le nostre relazioni più ca- re si interromperanno. E da lì in poi muterà completamente il modo col- quale continueremo a relazionarci con chi ci sta più a cuore.

C'è chi sparge le ceneri della mo- glie in mare aperto, chi va a pregare sulla tomba dei genitori al cimitero, chi tiene sulla scrivania la foto del figlio prematuramente scomparso. Segni diversi che esprimono un solo desiderio, anzi un urlo: «Tu per me ci sei ancora, perché io continuo ad amarti».

Delle tante immagini che ci han- no sommerso in questi mesi non è forse, ad averci letteralmente scioc- cato, quella colonna dei camion mi- litari che si portavano via decine e decine di bare? Ognuna di esse con- teneva una persona cui, nell'ultimo

istante, nessuno aveva potuto strin- gere la mano, dare il conforto di una parola amica, condividere una preghiera. Su «La Stampa» del 6 aprile, Domenico Quirico ha dato voce all'angoscia di tanti, conclu- dendo un intenso articolo intitolato *Morire da soli, la crudeltà di una fine senza avere la certezza di essere amati* con queste parole: «Cos'hanno mor- morato nell'ambulanza che li ha portati verso la segregazione? Di chi hanno chiesto, invocato? L'epidemia ci spoglia dell'essenziale, la vita, e dell'accessorio, ci costringe a cedere alla disperazione e mette in dubbio anche la certezza che siamo amati». Prendere coscienza che tutti «siamo tempo» forse potrà condurci a guar- dare in modo diverso anche al rap- porto fra le generazioni.

Nell'emergenza coronavirus, pur- troppo, è scattato, in alcuni casi- limite, un meccanismo implacabile, per cui, dovendo scegliere, sono stati salvati i pazienti meno anziani. C'è da augurarsi che tale logica, comprensibile in un contesto ecce- zionale e di emergenza, non diventi la regola. Non oso immaginare a cosa porterebbe una sanità piegata to- talmente al rapporto costi-benefici, una società dominata da criteri di sapore darwiniano, dove sono pre- miati i giovani e forti e dove invec- chiare diventa una colpa. Fosse così, potremmo ritrovarci a breve nello scenario cupo dipinto da alcuni rac- conti di fantascienza (penso a *The Test*, scritto nel 1958 da Richard Ma- theson e pubblicato in *Le meraviglie del possibile*, Einaudi). Ma io sono convinto che proprio la traumatiz- zante esperienza collettiva del coro- navirus possa produrre gli anticorpi per evitare tale rischio.



Annibale Carracci, «Allegoria della Verità e del Tempo» (1584-1585)

IL RACCONTO DELL'EPIDEMIA NEI SECOLI

Nel «De mortalitate» di san Cipriano

Quella fede che vince il «male micidiale»



di MARIO SPINELLI

Anche nel tunnel dell'epidemia si continua a leggere (di più in quarantena? Lo speriamo). Ma quali libri? La risposta lega il discorso sull'emergenza sanitaria che ci attanaglia a quello sulle letture che al momento ci intriggano. Fra i titoli più gettonati da febbraio in qua – ce lo dicono i librai, e i bibliotecari confermano –

c'è *La peste* di Albert Camus, il romanzo più noto dell'autore franco-algerino, pubblicato nel 1947 e divenuto un classico del Novecento. Il libro parla di una grave epidemia che scoppia in una città della costa algerina, Orano, e imperversa per mesi causando grandi sofferenze fisiche e morali alla gente e facendo migliaia di morti.

I critici interpreteranno variamente il morbo descritto da Camus, ora come allegoria del nazismo, ora co-

me espressione narrativa della sua visione filosofica, improntata alla lettura della vita-storia umana come un assurdo doloroso. In ogni caso i lettori italiani, travolti dal coronavirus, più che in una filosofia o una poetica hanno voluto come rispecchiarsi nella trama di un grande libro contemporaneo che ricalca il nostro dramma collettivo. E si sono identificati nel protagonista, Bernard, vittima dell'angoscia, tentato dalla disperazione, in cerca degli amici e, lui medico, curvo sui malati a salvare vite umane.

I media non potevano fare a meno di registrare questo risveglio dal coma dell'oblio di un capolavoro letterario, sull'onda di un'attualità a cui avremmo rinunciato con piacere. E qualcuno ne ha colto il destro per ricordare gli autori e le opere più note sul tema della peste, della moria, del disastro corale (lo sta facendo, tra gli altri, anche *L'Osservatore Romano* da settimane con la serie dedicata a *Il racconto dell'epidemia nei secoli*). Da Tucidide a Lucrezio, la voce più originale della poesia latina, ammiratore di Tucidide e autore a sua volta, nel finale del *De rerum natura*, di una descrizione della peste ateniese più scioccante delle pagine tucididee. Da Daniel Defoe, autore nel 1722 del *Journal of the*

Plague Year (il «Diario dell'anno della peste») a Boccaccio, testimone oculare della «mortifera pestilenza» del 1348 (come la chiama, vi perse familiari e amici) e genio letterario nell'elezione del tragico sfondo a cornice narrativa del *Decamerone*. Quanto all'arcinota peste di Manzoni, i lettori e soprattutto i nostri studenti, per i quali a volte *I promessi sposi* è un po' datato, complice il buio presente potranno ahimè sentirsi più in sintonia con l'autore e scoprire la drammatica attualità.

Ma fra questi classici, riletti al tempo del covid-19, ne manca uno non meno grande, il *De mortalitate* di san Cipriano, il più insigne dei Padri prenicini. Cipriano era un re-

ttore di Cartagine, metropoli romana e cuore della Chiesa africana. A 40 anni, verso il 246, si convertì al cristianesimo e, colto e retto com'è, il popolo gli «impose» il presbiterato e nel 249 lo vuole vescovo. Diverrà una personalità dominante della Chiesa latina, alla guida di una città e cristianità al centro delle grandi questioni ecclesiali: i lapsi, il battesimo degli eretici, il primato romano, l'unità della Chiesa. Si distingue per la sua coerenza dottrinale, l'accoglienza dei decreti pontifici (ma nella disciplina era più rigorista di Roma) e un grande zelo pastora-

le, da padre pur nel rigore. Finito nel mirino dei persecutori Decio e Valeriano, morì martire a Cartagine nel 258, decapitato sul prato di un'altura a picco sul mare.

Il *De mortalitate*, titolo tradotto in genere come «La pestilenza», ma *mortalitas* significa pure «mortalità», «fragilità» e anche «morte», così come lo abbiamo è un messaggio pastorale (forse elaborato da un'omelia) scritto da Cipriano nel 252 per i fedeli, colpiti da una tremenda pestilenza, forse era vaiolo o virus ebola. La pandemia era esplosa in Egitto e si era sparsa nei territori rivieraschi del Nordafrica, causando migliaia di morti e invadendo la popolosa Cartagine. Il morbo arrivò a Roma, dove farà cinquemila morti al giorno e ricorderà a tutti la peste Antonina del secolo prima, sotto Marco Aurelio. Allora come nel III secolo l'emergenza sanitaria si era accompagnata ad altre sciagure (guerre, invasioni, carestie, fame...) che per i pagani erano castighi degli dei indignati per la libertà data ai cristiani, mentre per questi preannunciavano la fine del mondo.

Il *De mortalitate* attesta l'estrema premura pastorale di Cipriano, impegnato sia sul piano socio-sanitario sia dal lato spirituale. Il male colpito duro, l'autore ci parla dei sinto-

mi: bruciare agli occhi, febbre, coliche devastanti, a tanti si amputavano gli arti. È un «male micidiale», dice, che strappa i figli ai genitori, i mariti alle mogli, gli amici agli amici.

Ma oltre il realismo c'è la visione cristiana della morte e del dolore, un respiro soprannaturale, l'invito alla speranza e alla meditazione dei valori morali e spirituali eterni. È una *consolatio* cristiana, dove sfocia una tradizione che viene da Cicerone e Seneca. Ma a volte è severo il vescovo di Cartagine, deciso nello scuotere l'amato e afflitto gregge: «Che motivo c'è di stare in ansia e di essere preoccupati? Chi resta trepidante e mesto tra questi avvenimenti se non chi non ha né speranza né fede?». Niente sconti, in Cipriano c'è l'austerità dell'uomo antico, del romano che è sempre rimasto. Ma egli ridesta la fede e la speranza con una forza e una passione uniche. I pastori oggi hanno più comprensione e delicatezza, per loro è giusto l'attaccamento delle persone e anche dei cristiani alla vita; Cipriano lo critica, lo flagella. Però non arriva a vedere nel contagio il castigo divino dei nostri peccati, come fa padre Parroux, il religioso che è fra i personaggi principali della *Peste* di Camus.

Pericle e i medici eroi

La peste di Atene raccontata dallo storico Tucidide

di GABRIELE NICOLÒ

Era il fiore all'occhiello di Atene nonché il simbolo della supremazia della sua flotta il porto del Pireo, citato con orgoglio anche da Platone nella *Repubblica*: ma proprio attraverso di esso si pensa fosse entrata la peste nella città-stato, durante il secondo anno della guerra del Peloponneso, nel 430 a.C. Il porto, infatti, era allora l'unica fonte di cibo e di rifornimenti. La peste, a parte un breve intervallo, si diffuse anche l'anno successivo e ritornò, con acuta virulenza, anche nel 426 a.C.

Un preciso contesto politico-militare spiega l'atteggiarsi del morbo. Sparta e i suoi alleati, a eccezione di Corinto, avevano floride economie quasi esclusivamente di terraferma e anche i loro eserciti di terra potevano vantare un'organizzazione di valore eccelso. Atene, dal canto suo, contava su una flotta di prima grandezza. Sotto la direzione di Pericle, celebre militare, oltre che politico e fine oratore, gli ateniesi si ritirarono dietro le mura della città. Tale strategia, diretta ad attirare il nemico per poi infliggergli il colpo di grazia, si rivelò invece letale per gli ateniesi.

Dalle campagne, infatti, molte persone si riversarono nella città, già ben popolata: le scorte di cibo, da principio più che abbondanti, si esaurirono in breve tempo. Si verificarono di conseguenza ripetuti e caotici assalti ai tanti mercati, grandi e piccoli, disseminati nella città: uno scenario che si venne sempre più a deteriorare anche a causa di una quasi totale mancanza di igiene. Il sovraffollamento, la carenza di adeguate misure sanitarie, il caldo asfissiante furono tra i fattori che contribuirono a determinare le condizioni perché si diffondesse il morbo, il quale, inclemente, cominciò a mietere vittime, tra le quali figurarono lo stesso Pericle, la moglie e i due figli.

La peste venne raccontata, con dovizia di particolari, da Tucidide, considerato «il primo storico scientifico» nella *Guerra del Peloponneso*. Secondo la sua interpretazione degli avvenimenti, l'epidemia aveva avuto la sua scaturigine in Etiopia per poi passare in Egitto e quindi in Libia. Colpisce, nell'avvicinare e serrato racconto intessuto da Tucidide, la meraviglia di fronte a un fatto di cui non si aveva memoria nel mondo antico. La meraviglia dello storico

era la stessa meraviglia che invade i medici i quali si sentirono impotenti non sapendo quali argini porre al dilagare del morbo. Gran parte di loro soccomberono all'epidemia, essendo ovviamente entrati in contatto con i malati nel disperato tentativo di dare loro adeguata assistenza. Si stima

Durante la guerra contro Sparta la città-stato simbolo di civiltà e democrazia fu devastata da un morbo che evidenziò l'impotenza dell'uomo di fronte ai fenomeni naturali ma anche la sua grande umanità

che la peste uccise due terzi della popolazione.

Tucidide quindi sottolinea che l'epidemia ebbe anche l'effetto di far ritirare gli spartani e i loro alleati: spaventati dalla vista dei roghi (con i quali venivano bruciati vestiti, stracci

e tutto ciò che poteva favorire il contagio), pensarono bene di ritirare le truppe nel timore di contrarre il morbo. La puntuale descrizione della peste da parte di Tucidide si accompagna significativamente alla profonda delusione che intride la constatazione che dopo Pericle, so-

praffatto dalla peste, Atene fu governata da capi non all'altezza del grande militare, tanto da provocarne il declino.

Lo storico elenca i sintomi legati al morbo: sturnuti, raucedine, violenti accessi di tosse, nonché lanci-

nanti dolori allo stomaco. Si poteva diventare ciechi. C'era anche chi guariva, ma poi veniva colpito da amnesia, tanto da non riconoscere affatto la propria famiglia. Scrive Tucidide: «Ma di tutto il male la cosa più terrificante era la demoralizzazione da cui venivano prese le persone quando si accorgevano di essere stati contagiati». La peste dà agio allo storico di elaborare una riflessione di carattere etico. Nella patria di Fidia e di Platone, nella città faro della democrazia e che aspirava ad assumere a simbolo della democrazia, il pernicioso evento aveva fatto sì che, come reazione, numerosi cittadini rompersero ogni argine e violassero il rispetto di ogni buona creanza, voltando le spalle a ogni forma urbana di vivere civile.

In seguito all'atteggiarsi del morbo dilaga – denuncia Tucidide – «la sfrontatezza» di fronte alla legge. «Molti osavano ciò che prima stavano attenti a fare» evidenzia lo stori-



Philipp von Foltz, «Pericle tiene un'orazione funebre per le vittime della peste» (1873)

co. Era come se il morbo avesse conferito loro il diritto, vista l'irrimediabile tragicità della situazione, di venire meno ai doveri che si confanno al cittadino onesto e retto.

Ma al contempo Tucidide non manca di celebrare le gesta di coloro, anzitutto i medici, che si prodigarono – pur con i modestissimi mezzi a loro disposizione – nel ten-

tativo di guarire i malati, o almeno di lenire le loro sofferenze. Fino, come detto, al sacrificio di sé stessi. A distanza di tanti secoli, alla luce delle drammatiche conseguenze inferte dal coronavirus, l'esempio dei medici, e infermieri, dall'antichità ai giorni nostri, rimane immutato. Nobile, commovente. Degno della lode più alta.

Nel «Diario» (1722) di Daniel Defoe

Ritorno alla realtà



Anonimo, «La piaga di Londra» (1665)

Dio per i peccati umani. Analogie con ciò che stiamo vivendo oggi?

Ogni cristiano sa per certo che Dio non punisce nessuno ed è sempre pronto a mostrarci la sua Misericordia. Abbiamo appena vissuto il Triduo Pasquale, il mistero dell'insondabile ed eterno amore di Dio per l'umanità ferita e bisognosa di

redenzione, e mai come in questi giorni così smarrita e sola. È quasi scomparsa una intera generazione sopravvissuta alla guerra, alla fame e a ogni genere di privazioni: è stata falciata da un virus che non conosce nazionalità e non guarda in faccia a nessuno, siano re, principi o potenti di turno. Proprio come

accade in tutte le epidemie – o pandemie – che non hanno cura: nel 1665 e oggi nel 2020. Si sperimenteranno farmaci, si cerca un vaccino.

Eppure non sappiamo ancora se tutto questo sta aprendo fino in fondo una breccia nei nostri cuori per farci entrare in quella dinamica di profonda umiltà che ci è necessaria, se non come cristiani, almeno come esseri umani consapevoli di non essere onnipotenti.

Allo stesso modo che nell'epidemia londinese siamo costretti nelle nostre case, anche se con la differenza di un tempo che scorre più velocemente di allora e non ci costringe a fissare le pareti spoglie e il piatto vuoto. Ma come allora i poveri e gli indigenti ci sono ancora: nelle strade e nei condomini dove tutti noi viviamo cercando di non cadere nello scontro. E in tanti muoiono soli e dimenticati, ovunque. Se la globalizzazione ci

ha portato a vivere come tante piccole monadi, ampliando il senso di individualismo e autosufficienza, oggi il covid-19 ci riporta alla realtà che abbiamo ignorato per troppo tempo: siamo fatti per stare insieme, per collaborare, per aiutarci. E allora dobbiamo riscoprire con forza il senso della collettività e della solidarietà senza confini; rispettare le leggi, ma essere solidali tra di noi e tra i Paesi. La Passione secondo Giovanni del Venerdì Santo ci ricorda chi siamo noi e chi è Gesù. E Gesù dice a Pilato: «Tu non avresti alcun potere su di me, se ciò non ti fosse stato dato dall'alto». Solidarietà e preghiera sono gli imperativi di oggi che valgono per tutti, specialmente per chi detiene il potere, perché siamo davanti a un nemico subdolo che non rispetta i nostri tempi, non fa pause, non sembra arrestarsi. Bisogna invocare incessantemente la Misericordia di Dio e l'intercessione di Maria come ci ha mostrato Papa Francesco. Cerchiamo di non essere tristi e facciamo tesoro di questi momenti: Dio vuole dirci qualcosa che ancora non riusciamo a comprendere.

Per una Chiesa sinodale

Sul titolo della prossima assemblea generale dei vescovi

di MICHELE GIULIO MASCIARELLI

La sinodalità scelta assai felice suggerita dallo Spirito

A oltre mezzo secolo dalla sua chiusura, il concilio di san Giovanni XXIII e di san Paolo VI ha fatto staccare dal suo albero un frutto inatteso: la sinodalità. Col risveglio dell'esperienza sinodale e della riflessione teologica su di essa, lo Spirito sta parlando alla Chiesa col linguaggio non verbale dei "segni dei tempi", la parola particolarmente forte con cui il Maestro interiore si rivolge ai singoli discepoli di Gesù e alla Chiesa discepolare nei suoi insieme (cfr. Michele Giulio Masciarelli, *Le radici del Concilio. Per una teologia della sinodalità*, Dehoniane, Bologna, 2018). La sinodalità, che viene talora usata come collegialità o come realtà e categoria subordinate a essa, qualifica l'intero popolo di Dio e precede, subordina e oltrepassa la collegialità, che riguarda solo i vescovi, sebbene dell'edificazione sinodale la collegialità sia un pillo fondamentale. È la prima cosa da ricordare in una visione credente il fiorire (o il rifiorire) dell'antico seme sinodale non va attribuito ad altri se non allo Spirito, che agisce come vuole e con chi vuole per realizzare i suoi progetti di comunione, di partecipazione e di missione nella Chiesa (cfr. Michele Giulio Masciarelli, *Un popolo sinodale*, Tau Editrice, Todì, 2016, capitoli I, VI, X, XII). Appare sempre più chiaramente che la sinodalità debba essere considerata come un principio decisivo, non solo della Chiesa, ma dell'intera storia di grazia. E da valutare, pertanto, come una felicitissima e straordinaria notizia che Papa Francesco abbia scelto come tema del Sinodo ordinario del 2022 il tema «Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione», in ossequio sinodale (è il caso di dire) alla scelta operata dalla consultazione delle Chiese e all'ordinazione operata dal XV Consiglio ordinario della Segreteria generale del Sinodo dei vescovi, riunito a Roma il 6 e 7 febbraio 2020 e da lui stesso presieduto. È bene che il tema scelto del Sinodo del 2022 venga detto e ripetuto con precisione, senza creare equivoci, come è quello che si è sentito, a esempio, in una sintesi giornalistica, fatta appena il giorno dopo la scelta di tale tema. Essa è stata presentata così: «Il Papa ha scelto come tema del prossimo Sinodo "Comunione e sinodalità". Ebbene, sono ben due le alterazioni teologiche rispetto al vero titolo del prossimo Sinodo («Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione»). Anzi, c'è la gravissima omissione dei termini partecipazione e missione; ma c'è anche altro: la comunione è stata posta prima di sinodalità come suo termine binomiale, mentre la comunione non è un termine da affiancare a sinodalità, ma da intendere come un suo termine interno. Insomma, la sinodalità contiene dentro di sé comunione, partecipazione e missione».

La sinodalità diapason del magistero di Papa Francesco

La sinodalità la si può chiamare l'idea madre dell'insegnamento di Papa Francesco sulla Chiesa e sulla missione. Egli, con forza e con lieve cesello, ha legato l'idea di sinodalità all'intera vita della Chiesa, dall'inizio del suo pontificato, ma la pietra miliare nell'intero magistero sulla sinodalità è il famoso discorso di Papa Francesco del 17 ottobre 2015, in occasione del cinquantesimo anniversario dell'istituzione del Sinodo dei vescovi da parte di san Paolo VI («L'Osservatore Romano» del 18 ottobre 2015, pagina 3). Si tratta di un testo dottrinalmente chiaro e pastoralmente coraggioso, fortemente coeso e articolato: esso, insomma, si presenta come un vero "manifesto magisteriale" della Chiesa sinodale. In esso egli mostrò la ferma convinzione che la riattivazione del "principio sinodale" poteva procurare una svolta dalle felici conseguenze imprevedibili nella vita interna della Chiesa in termini di comunione e di partecipazione e parimenti in termini di missione in faccia al mondo. Fra l'altro, in quel memorandum discusso, Papa Francesco afferma: «Una Chiesa sinodale è una Chiesa dell'ascolto l'uno in ascolto degli altri e tutti dello Spirito santo per conoscere ciò che egli dice alla Chiesa». Poi il Papa è passato a indicare le tappe di

questo dialogo intra-ecclesiale: «Il cammino sinodale inizia ascoltando il popolo di Dio [...] prosegue ascoltando i pastori [...] culmina nell'ascolto del Vescovo di Roma». In apertura del suo discorso aveva sostenuto che si doveva «proseguire su questa strada» perché «proprio il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio». Di fatto, quel discorso ha dato un forte impulso a comprendere la sinodalità non come una parola di rango inferiore fra le altre del vocabolario teologico ma come una parola maggiore che ha diritto di stare fra quelle che qualificano in modo essenziale la realtà della Chiesa, del suo vivere dentro il cerchio della sua realtà comunitaria, ma anche nella sua esistenza pastorale *extra moenia*, ossia nel suo essere presente al mondo per far missione e dilatare la tenda del Regno fin dentro le più lontane e bisognose periferie umane.

La sinodalità opera dello Spirito non va edulcorata

La sinodalità che lo Spirito sta suscitando è profonda e ampia. Siamo assistendo, di fatto, al riemergere della verità sinodale che, come la storia della Chiesa assicura, di fatto non è mai venuta meno, anche se ha subito dei nascondimenti e delle obliate. Si potrebbe dire che essa ha avuto una vita carsica, ma ora va riemergendo e il fiume della sua sapienza ha preso a scorrere in superficie, alla luce del sole. La sinodalità, intesa come il «camminare insieme» dell'intero popolo di Dio nella sua varia articolazione, va lasciata esprimersi non soltanto in profondità, nelle sue numerose e solide ragioni identitarie (e questo è il ruolo inclinevole della teologia), ma anche in ampiezza, nelle sue tante e non del tutto ancora conosciute declinazioni ecclesiali, aiutandola a manifestarsi come nuova mentalità ecclesiale, come nuovo stile pastorale, come nuova sensibilità missionaria, come nuovo metodo ecumenico, come nuovo approccio al mondo al fine di capirlo, di conoscerlo nelle sue virtualità buone e nei rischi che presenta per l'esistenza credente, per le sorti dell'umanità e del creato. Tutto ciò che è stato ora detto viene prima della preoccupazione di come si debba decidere nella Chiesa: a esempio di come – nell'ordine della convenienza piena – debbano porsi decisioni in particolari ambiti della vita ecclesiale e di quali soggetti possano essere responsabilizzati. Questi sono esiti buoni di una riscoperta sinodale, ma questa, tuttavia, è molto di più: essa vuole esprimersi in tutte le dimensioni della vita della Chiesa e dell'opera della Chiesa, tenendo sempre viva la percezione di fede che esse sono espressioni della Chiesa che è anzitutto mistero (cfr. *Lumen gentium*, capitolo I).

La sinodalità è il tutto superiore alle sue parti

La sinodalità si presenta tanto una realtà complessa nelle motivazioni, nelle finalità, nei criteri, nelle modalità realizzative, da evocare le tante dimensioni della Chiesa che il concilio Vaticano II chiama «realtà complessa» (*Lumen gentium*, 8), la quale è tale, insegna ancora il Vaticano II, a motivo della sua natura sacramentale (cfr. *ibidem*, I). Fortunatamente, l'idea che oggi va imponendosi nel sentire più pensoso dei pastori e nella riflessione teologica è quella di una sinodalità integrale che disegna la forma della Chiesa e si pone come fermento e parola matriciale del suo pensare, ideare, decidere, realizzare e verificare. In concreto – nell'idea di fondo che si coglie nel titolo dato da Papa Francesco al prossimo Sinodo generale dei vescovi – la complessità della Chiesa sinodale, fra l'altro, risulta indicata da tre parole sorelle: comunione, partecipazione e missione. La sinodalità che, come Papa Francesco chiede, va declinata sul ritmo di quelle tre parole, impone per l'aderenza alla sua natura teologica di ricordare che esse non le esprimono allo stesso modo: "comunione" e "missione" lo fanno a un livello più teologico. Collegate in modo forte e prolungato al magistero di san Giovanni Paolo II, esse alludono a gran parte della realtà sinodale a livello della sua natura, che è fondamentalmente misterica. La "partecipazione", in modo più appropriato, attiene alla specificazione operativa della sinodalità e mostra la sua im-

portanza nel renderla storicamente concreta. Grave sarebbe una falsificazione della sinodalità che si darebbe se la si pensasse solo o anzitutto come un'organizzazione attenta al coordinarsi, al consigliarsi da parte dei membri della comunità ecclesiale, al fine di realizzare nel modo più efficace l'opera di pastorale e di missione che insieme hanno deciso.

La sinodalità sa di Mistero

Suscitato dallo Spirito, artista e regista della vita della Chiesa, il prossimo Sinodo sulla sinodalità della Chiesa arriva come un provvidenziale *kairós*, un vero "segno dei tempi" che, oltre a fondare teologicamente la sinodalità (cosa fondamentale e da non trascurare in alcun modo), saprà previamente indicare le ragioni e le vie per evitare che essa diventi un seme malpianato, destinato a non portare buoni frutti. Questo accadrebbe, come di fatto si constata in certe idee che circolano sulla sinodalità, se si tentasse di ridurla alla sua fenomenologia, al suo aspetto visibile, udibile e per così dire tattile, ossia a una metodologia operativa, a una formula comunicativa, a una pedagogia e a una didattica della buona relazione, come indubbiamente apprezzabili e utili in sé e per la vita della Chiesa ma al di sotto della pregnanza di sensi che la sinodalità possiede. La sinodalità sa di mistero, perché i suoi fili forti sono: il mistero trinitario, il mistero della Chiesa, il mistero della comunione, il mistero della condivisione fraterna, il mistero della missione. La verità è che le radici della sinodalità affondano nella Parola di Dio, nella personalità misterica della Chiesa e dei cristiani che la realizzano credendo, sperando, amando e nutrendosi con i pani della Parola e dell'eucaristia. Inoltre, è di certo fondamentale ricordare che la sinodalità ha una finalità storica che si realizza dentro la storia della Chiesa e in faccia al mondo, senza però dimenticare che essa ha una finalità ultrastorica ed escatologica che segna la soglia ultima del cammino sinodale non sulla piana del tempo umano, ma nell'alto del Cielo, nel «Nord di Dio» (Hans Urs von Balthasar).

La sinodalità è più dello "stile sinodale"

Spesso capita di sentire e di leggere "stile sinodale" come espressione equivalente di sinodalità. In termini molto secchi bisogna dire che questo è sbagliato e impoverisce la realtà sinodale: lo "stile sinodale" è, per così dire, la parte bella ed elegante della sinodalità (questa è anche esperienza fattuale); la sinodalità viene prima e va oltre lo "stile", che è un gran tema riguardante la sinodalità, ma, benché sia oggi usato per dire la forma della vita cristiana e dell'intero cristianesimo (cfr. Christoph Theobald), esso non esaurisce la realtà sinodale. Prezioso e vitale è lo "stile sinodale" se si congiunge ad altro: «Due temi possono mettere alla prova oggi lo Spirito e la sposa: lo stile sinodale e l'evento sinodale. Sono due capitoli che rivelano se la cura animarum sfugge al duplice pericolo dell'idealismo spiritualista e del pragmatismo organizzativo. La Chiesa è più di un ideale o di un'organizzazione: è mistero e storia, è libertà e legame, è carisma e istituzione, è anima e corpo. Nessuno può pretendere di sequestrare da solo una dimensione» (Franco Giulio Brambilla, *Liber pastoralis*, Queriniana, Brescia, 2017, pagine 26-27). Ritorna l'evidenza che la sinodalità non ha un carattere d'aggiunta superflua o non necessaria alla realtà della Chiesa: essa non è un mantello lussuoso sulle spalle della Chiesa sposa o un vestito che avvolge il suo corpo. La sinodalità fa parte del suo corpo, vive del suo sangue, oltre che del suo spirito: ne condivide la complessità. Ricordiamo la nota espressione di *Lumen gentium*, 8: la Chiesa è «una realtà complessa, *unam realitatem complexam*». Insomma, per essere così la Chiesa deve essere stile sinodale ed evento sinodale. Non può essere l'uno senza l'altro. Va condivisa l'insistenza di Brambilla: «Se fosse solo stile senza evento, lo Spirito non prenderebbe corpo nella Chiesa. Se fosse solo evento senza uno stile, la Chiesa sarebbe un'organizzazione sociale senza Spirito. Per questo lo Spirito e la sposa dicono ogni giorno al Signore: "Vieni!". Solo se il Risorto viene, la Chiesa diviene la sposa del suo Signore. Solo se lo Spirito prega nel cuore della Chiesa, la sposa diventa una sola carne col



suo Signore nella libertà dell'amore. Pertanto, lo Spirito e la sposa invocano ancor oggi: "Vieni!"» (*ibidem*). Dovesse mancare questo contesto teologico, la sinodalità diventerebbe una pretesa vana perché smarrirebbe il legame con la Chiesa-mistero (cfr. *Lumen gentium*, capitolo I). Allora la sinodalità si ridurrebbe a essere una progettazione pastorale senz'anima, una metodologia psicologico-didattica, tutte cose che, da sole, non dicono chi sia la Chiesa: questa se ci sono concrete comunità di credenti interessate a diffondere il Vangelo di Gesù (cfr. Joseph Komonchak, *Siamo la Chiesa?*, Qiqajon, Magnano, 2013).

Il Sinodo del 2022 grande opportunità di grazia

È cosa palese e ineguale che Papa Francesco, nei sette anni del suo pontificato, abbia cercato di portare la Chiesa per cammini sinodali, una scelta da lui maturata nel solo della tradizione, in continuità geniale con il concilio (che mai parla di sinodalità) e con l'esperienza dei sinodi da lui promossa: quello straordinario del 2014, quello ordinario del 2015 sulla famiglia, quelli speciali dei vescovi del 2018 e sull'Amazzonia. Durante la preparazione e la celebrazione di questi sinodi si è andata preci-

sando una faticosa ma importante prassi sinodale che ha permesso non solo di recuperare il senso di comunione e di partecipazione, ma anche di comprendere tale dimensione costitutiva della Chiesa e la sua vocazione a porsi "in uscita", ossia in missione, per raggiungere il mondo con la fiaccola del Vangelo e della testimonianza. Fra tante difficoltà, d'ogni genere, oggi si sente nella Chiesa un fiato di speranza ed è proprio l'aria sinodale che in essa lo Spirito soffia. Il prossimo Sinodo si annuncia, perciò, come un vero *kairós*. Anzitutto si intuisce realisticamente che la sinodalità sarà la cifra ecclesologica che dominerà non a breve ma per decenni e ancora di più nell'aula ecclesiale e nell'agorà del mondo. È da augurarsi che lo stesso destino felice che ha avuto l'idea di collegialità episcopale dopo il concilio, si dia, in questo secondo post-concilio, per la sinodalità battesimale, che è lo spazio dentro cui l'idea della "collegialità" deve collocarsi e radicarsi con chiara convinzione teologica. Alla luce di tutto questo, il prossimo Sinodo ci insegnerà come la sinodalità vada compresa quale complessa espressione della comunione ecclesiale, come giustificazione della partecipazione di tutti alla vita di Chiesa, come ispirazione e traccia di missione.

Donne e sinodalità

Verso una meta comune

di GIORGIA SALATELLO

La sinodalità è un concetto oggi centrale nella riflessione ecclesiale e lo sforzo è quello di azioni appropriate per la sua traduzione in una prassi dinamica sempre più consapevole e mirata, a tutti i livelli della vita della comunità che è e deve essere in continuo movimento, senza mai avere la tentazione di accontentarsi dei luoghi già occupati: «Il tempo ordina gli spazi, li illumina e li trasforma in anelli di una catena in costante crescita, senza retromarcia» (*Evangelii gaudium*, 223).



A proposito di sinodalità si parla spesso di un cammino che è caratterizzato da due aspetti inscindibili, quello dell'essere insieme, senza esclusioni e paure, e quello del tendere a una meta comune e condivisa che guida e attira tutti a sé.

La sinodalità, inoltre, non è solo il cammino insieme dei membri della Chiesa, ma è una costante tensione all'apertura oltre i confini della Chiesa stessa, per andare incontro a tutte le persone di buona volontà, credenti di altre religioni e non credenti, per affrontare insieme un tratto di strada, che si spera diventi il più lungo possibile.

Dalle caratteristiche della sinodalità che si sono qui brevemente delineate si vuole ora volgere lo sguardo a quelle che contrassegnano l'agire delle donne, pur senza addentrarsi in questa sede, sul dibattito che si chiede se esse siano per natura, o se, invece, siano un portato della realtà socio-culturale che plasma i comportamenti.

Si può sicuramente rilevare che tale agire si rivela come spiccatamente relazionale, volto a tessere trame di rapporti inclusivi e allargati, capaci di raggiungere e coinvolgere sempre nuovi soggetti, al di là di rigidi confini precostituiti, e a questo proposito si può citare un paradigma: l'impegno delle donne nel dialogo ecumenico e interreligioso.

D'altra parte, tornando ancora a *Evangelii gaudium* (nn. 222-225), la principale preoccupazione delle donne, quando non vogliono imitare modelli maschili, non è quella di occupare spazi, circoscrivendo rigorosamente il proprio ambito di azione, quanto, piuttosto, quella di un progressivo allargamento del raggio degli interventi, con modalità inedite e creative. Tradizionalmente nella Chiesa, come del resto nell'intera società, le

donne si sono ritrovate in una collocazione "ai margini", frutto di secolari discriminazioni e svalutazioni, e questo, nonostante le difficoltà e sofferenze, può oggi costituire una grande risorsa nell'intraprendere un cammino di sinodalità, perché, con la consapevolezza di questa posizione, le donne possono contribuire a un continuo spostamento dei margini stessi, allargando gli orizzonti fino a comprendere soggetti che prima erano posti "fuori".

Il pieno inserimento delle donne nel cammino della sinodalità, inoltre, consente di gettare un'ulteriore luce sulla distinzione, già da più parti ricordata, tra sinodalità e collegialità, evidenziandone la differenza portata.

La collegialità, ampiamente sottolineata dal concilio Vaticano II, come dice lo stesso nome, riguarda, infatti, il collegio episcopale nella sua unione con il Vescovo di Roma e rappresenta una forma privilegiata di raccordo tra i vescovi delle Chiese locali.

La sinodalità, invece, coinvolge l'intero popolo di Dio in virtù del sacerdozio battesimale comune a tutti i fedeli e a essa ciascuno concorre con il proprio carisma che è uno dei doni che lo Spirito elargisce ai credenti per il bene dell'intero corpo ecclesiale (*1 Corinzi*, 12).

Si è detto che il cammino sinodale è il tendere insieme verso una meta comune e il pieno inserimento delle donne può generare un arricchimento di enorme portata poiché la meta, che è sempre la medesima, è, però, in questo caso, vista da una prospettiva differente, quella femminile appunto, capace di cogliere aspetti e sfumature che altrimenti resterebbero in ombra.

È spesso rilevato che la sinodalità è, nella comunità ecclesiale, il riflesso di quel dinamismo d'amore che unisce distinguendo le tre Persone divine e tale riflesso è diverso nelle donne, nelle quali esso si imprime, in questo caso, vista da una prospettiva differente, quella femminile appunto, capace di cogliere aspetti e sfumature che altrimenti resterebbero in ombra.

Il prossimo Sinodo dei Vescovi sarà incentrato sulla sinodalità ecclesiale e già da ora le donne dovrebbero attrezzarsi per poter portare il proprio contributo specifico, con la speranza che la loro voce sia ascoltata e valorizzata, affinché la Chiesa possa essere veramente inclusiva e, quindi, sinodale.

Croce e resurrezione

I messaggi dei patriarchi Bartolomeo e Cirillo per la Pasqua ortodossa

ISTANBUL, 18. «È difficile restare umani senza la speranza dell'eternità. Questa speranza vive nel cuore di tutti i medici, infermieri, volontari, donatori e di tutti coloro che prestano assistenza generosamente ai fratelli che soffrono con spirito di sacrificio, abnegazione e amore. Nel mezzo di questa crisi indicibile, essi profumano di resurrezione e speranza. Sono i «buoni samaritani», coloro che versano, a pericolo della loro vita, olio e vino sulle piaghe; sono gli attuali «cirenei» sul Golgota di coloro che giacciono nelle infermità». È il passaggio più intenso del messaggio che il patriarca di Costantinopoli, Bartolomeo, ha diffuso in occasione della Pasqua ortodossa che si celebra domenica 19 aprile. Un discorso che non poteva non affrontare il tema dell'emergenza provocata dalla pandemia di coronavirus, la quale, si legge, «ha dimostrato quanto fragile sia l'uomo, quanto facilmente lo dominino la paura e la disperazione, quanto impotenti si rivelino le sue conoscenze e la sua fiducia di sé, quanto infondata sia l'opinione che la morte costituisca un evento alla fine della vita e che l'oblio o l'allontanamento della morte sia il suo giusto modo di affrontarla».

La fede nella resurrezione di Cristo «e nella nostra propria co-resurrezione» non nega la presenza della morte, del dolore e della croce nella vita del mondo. «Non respingiamo questa dura realtà – prosegue il patriarca ecumenico – né assicuriamo per noi stessi, attraverso la fede, una copertura psicologica davanti alla morte. Conosciamo tuttavia che la



La resurrezione di Cristo in un'icona russa del XIX secolo

vita presente non è tutta quanta la vita, perché qui siamo «di passaggio»; che appartengiamo a Cristo e che camminiamo verso il suo Regno eterno. La presenza del dolore e della morte, per quanto sia evidente, non costituisce la realtà ultima. Essa è l'annullamento definitivo della morte. Nel Regno di Dio non c'è dolore e morte, ma vita senza fine. «Prima della tua Croce venerabile», cantiamo, «era tremenda la morte

per gli uomini; dopo la gloriosa passione, tremendo è l'uomo per la morte» (*Doxastikon* del vespero del 27 settembre).

È la fede in Cristo che dà forza, perseveranza e pazienza per tollerare le difficoltà: «Cristo è «colui che guarisce da ogni male e che redime dalla morte». È colui che ha sofferto per noi, colui che ha rivelato agli uomini che Dio è «sempre a nostro favore», che alla Verità di Dio appartiene essenzialmente la sua filantropia. Questa desiderabile voce del divino amore riecheggia nel «coraggio, figliolo» di Cristo verso il paralitico e nel «coraggio, figlia» (*Matteo*, 9, 2 e 22) verso la donna emorroidica, nell'«abbiate fiducia, io ho vinto il mondo» (*Giovanni*, 16, 33) prima della Passione e nel «coraggio, Paolo» (*Atti*, 23, 11) verso l'apostolo delle genti, in prigione e minacciato di morte».

Anche il patriarca di Mosca, Cirillo, nel suo messaggio parla di questa Pasqua particolare, difficile, che il mondo cristiano è stato costretto a vivere, ma i fedeli sanno che non so-

no soli né abbandonati: «I fedeli figli di Dio hanno un solo cuore e una sola anima (*Atti*, 4, 32); insieme siamo il Corpo di Cristo e niente potrà separarci dall'amore di Dio manifestato in Gesù Cristo nostro Signore» (*Romani*, 8, 39). Ecco perché coloro che oggi non possono venire a pregare in chiesa, per ragioni oggettive, sanno che li ricordiamo, che preghiamo per loro. La fede dà la forza di vivere e, con l'aiuto di Dio, di sopportare vari mali, prove differenti, specialmente quelle che ci colpiscono oggi con la diffusione di un virus pericoloso». Il primate della Chiesa ortodossa russa invita «tutti a intensificare la preghiera affinché il Signore ci dia, nonostante le difficoltà, la possibilità di partecipare alla grazia della vita liturgica della Chiesa, affinché si compia il santissimo sacramento dell'Eucaristia, affinché i fedeli possano avvicinarsi coraggiosamente alla vera fonte della vita, dei santi misteri di Cristo, in modo che i malati possano guarire e i sani siano protetti da tutte le infezioni pericolose. Crediamo che il Salvatore risorto – sottolinea – non ci abbandonerà e ci invierà la fermezza e il coraggio per rimanere saldi nella fede e continuare il nostro cammino terreno verso la salvezza e la vita eterna».

A causa del covid-19, il mondo sta attraversando «prove straordinarie», le autorità hanno adottato stringenti misure precauzionali e in molti paesi «i servizi religiosi non vengono più celebrati in pubblico». Tuttavia, «noi cristiani ortodossi non dobbiamo deprimerci o scoraggiarci» ma «siamo chiamati a mantenere la pace interiore, a ricordare le parole del Salvatore, pronunciate alla vigilia della sua Passione redentrice: «Nel mondo avete tribolazioni, ma abbiate coraggio: io ho vinto il mondo» (*Giovanni*, 16, 33). Il patriarca Cirillo invita, da veri credenti, a essere indulgenti l'uno verso l'altro, a praticare, seguendo l'esempio del buon Pastore, la carità e la pazienza, ad aiutarsi a vicenda nelle prove: «Nessuna restrizione esistente deve spezzare la nostra unità e toglierle l'autentica libertà spirituale acquisita dalla conoscenza di nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo».



Personale medico in un ospedale di Damasco (Afp)

Istituto al fine di contrastare la pandemia del covid-19

Un fondo di emergenza per le Chiese orientali

«Nei giorni in cui molti fratelli e sorelle delle Chiese in oriente celebrano il Triduo santo della passione, morte e resurrezione del Signore e alla vigilia della festa della Divina misericordia, la Congregazione per le Chiese Orientali, accogliendo l'invito del Santo Padre di non lasciare soli i sofferenti, e tra questi i più poveri nell'affrontare l'emergenza mondiale causata dalla pandemia covid-19, ha istituito il Fondo emergenza Ccc (Congregation for the Eastern Churches)». Lo ha reso noto il dicastero vaticano attraverso un comunicato diffuso oggi, sabato 18 aprile, in cui si evidenzia come «grazie all'attiva collaborazione di Cneca (Catholic Near East Welfare Association) - Pmp (Pontifical Mission for Palestine), sia nelle sedi centrali a New York e in Canada, come pure nei loro uffici locali, e con il costante collegamento con le altre agenzie che compongono la Roaco (Riunione Opere Aiuto Chiese Orientali) si potrà garantire il sostegno ad alcuni interventi, attingendo anche alla colletta di Terra Santa – quest'anno spostata a domenica 13 settembre – che normalmente garantisce i sussidi alla vita delle Chiese in oriente».

«Di ogni intervento – spiega il comunicato – saranno informati il Dicastero per la promozione dello sviluppo umano integrale e la segreteria generale di Caritas Internationalis». Nel concreto, «grazie ai suggerimenti delle nunziature apo-

stoliche», la Congregazione per le Chiese orientali ha deciso da subito di garantire la donazione, a nome del Santo Padre, per la Siria di dieci ventilatori polmonari, in collaborazione con Avsi, da suddividere nelle tre strutture per le quali continua il progetto «Ospedali aperti»; e per la Terra Santa di tre ventilatori polmonari per l'ospedale San Giuseppe di Gerusalemme, oltre all'acquisto e alla fornitura di kit diagnostici per Gaza e un contributo straordinario alle attività dell'Ospedale Holy Family a Betlemme.

«Le segnalazioni provenienti da altri territori – assicura il dicastero orientale – sono allo studio. Nonostante l'incertezza economica, sarà garantito l'aiuto che annualmente la Congregazione destina alle scuole e alle università cattoliche, oltre ai programmi di accompagnamento per il dramma degli sfollati di Siria e Iraq e i rifugiati in Libano e Giordania anche in collaborazione con le agenzie cattoliche che fanno parte della Roaco».

«Da parte di tutti, continui l'impegno della preghiera a Dio Padre perché ci liberi dai mali che affliggono l'umanità, insieme ai gesti di fattiva solidarietà e carità fraterna», conclude con un appello la Congregazione, segnalando che per ulteriori aggiornamenti e per le modalità di contributo al Fondo emergenza Ccc è possibile scrivere a roaco@orientchurch.va

La Comece sui richiedenti asilo nelle isole greche

La dignità umana non è in quarantena



BRUXELLES, 18. Gli Stati membri dell'Unione europea devono «far prova di generosità accettando il trasferimento dei richiedenti asilo dalle isole greche, riducendo al minimo il rischio di infezione da covid-19 e fornendo un adeguato trattamento sanitario a coloro che sono già infetti»: è quanto chiede la Commissione degli episcopati dell'Unione europea (Comece), mentre centinaia di migranti anziani e richiedenti asilo dovrebbero essere spostati dai campi ormai congestionati sulle isole greche per il rischio di contagio da coronavirus, come è stato annunciato da Atene. Il ministro dell'immigrazione ha precisato che l'operazione inizierà il 19 aprile e durerà circa due settimane. Sono 2380 «le persone vulnerabili» che saranno portate via dalle isole dell'Egeo in appartamenti, alberghi e altri campi sulla terraferma. Tra questi ci sono 200 richiedenti asilo con più di sessant'anni che saranno accompagnati dalle loro famiglie.

«La pandemia ha un forte impatto sulle società di tutto il mondo, ma mostra il suo volto più oscuro quando si tratta di popolazioni vulnerabili, come è il caso per i rifugiati che vivono in centri e campi sovraffollati, con accesso limitato, o inesistente, a servizi sanitari adeguati», sottolinea la Comece in un comunicato.

«È necessario ricollocare i richiedenti asilo delle isole greche perché la situazione lì è particolarmente drammatica: circa 20.000 persone sono installate nei campi profughi di Moria sull'isola di Lesbos, le cui strutture sono progettate

per ospitare non più di 3000 richiedenti asilo», sottolinea la commissione.

«Alla luce delle conseguenze fatali che scaturirebbero da un'epidemia di covid-19 in un campo profughi», indica la Comece, numerose organizzazioni internazionali, così come Caritas Europa, «hanno accolto con favore il trasferimento di dodici minorenni richiedenti asilo non accompagnati organizzato dall'Ue e dalle autorità greche dalla Grecia al Lussemburgo e hanno anche richiesto la liberazione dei bambini migranti restanti e delle loro famiglie, nonché di quella delle persone detenute senza una motivazione giuridica sufficiente».

Anche la Germania trasferirà cinquanta bambini nei prossimi giorni.

«A seguito della sospensione del diritto di asilo in Grecia e delle limitazioni in altri paesi dell'Unione europea, l'Agenzia per i diritti fondamentali dell'Ue e il rappresentante speciale del Consiglio d'Europa per le migrazioni e i rifugiati hanno ricordato, tra l'altro, che le misure adottate dagli Stati membri per gestire i rischi per la salute pubblica in caso di pandemia non possono impedire alle persone di chiedere l'asilo». La Comece conclude la sua dichiarazione ricordando «l'importanza di rispettare gli obblighi legali internazionali per i richiedenti asilo e le loro famiglie» e incoraggiando nuovamente gli Stati membri dell'Unione europea «a mostrare solidarietà nei loro confronti, in particolare in questo contesto di pandemia da coronavirus».

Le celebrazioni in Eritrea

Devozione ancora più forte

dano le radici nella millenaria storia cristiana del nostro paese e della vicina Etiopia», paese culturalmente e religiosamente molto legato all'Eritrea. In tutta la nazione, le funzioni religiose, sia quelle cristiane (cattoliche e ortodosse) sia quelle islamiche e i musulmani rappresentano circa la metà della popolazione – sono state sospese. Non è quindi possibile celebrare le messe in pubblico per evitare il contatto e l'eventuale contagio.

«Nelle città principali, Asmara, Massaua, Keren, Assab – osserva il sacerdote – le celebrazioni vengono fatte senza fedeli. Ma le singole chiese si sono organizzate. Operatori

specializzati riprenderanno e trasmetteranno, attraverso le piattaforme social, ogni fase del rito». Sarà più problematico per i villaggi sparsi nell'ex colonia italiana dove la rete internet non arriva. «Nelle campagne – prosegue abba Mussie – i sacerdoti, coadiuvati dai diaconi, celebreranno nelle chiese da soli e con le porte aperte. I fedeli seguiranno all'aperto, mantenendo le distanze di sicurezza per evitare il contagio. Sono misure eccezionali che la nostra Chiesa è stata costretta a prendere per rispettare le direttive statali».

Anche nella tradizione orientale, la Pasqua è considerata la festa centrale dell'anno pastorale. «È un mo-

mento di fede molto importante», continua abba Mussie. «Nel sentimento comune è più importante della festività natalizia. Nella nostra tradizione la celebrazione del giorno di Pasqua inizia il sabato pomeriggio verso le 13 con preghiere e canti. La messa vera e propria inizia a mezzanotte e, attraverso canti, letture e preghiere, dura cinque ore, fino al mattino. Il triduo è vissuto con una devozione e un trasporto unici e a tratti commoventi». La fede dà forza a uomini e donne che vivono in grande povertà e che vedono i propri figli e figlie lasciare il paese per cercare fortuna all'estero. «Quasi ogni famiglia eritrea – conclude Mussie Zerai – ha un parente che ha lasciato il Paese. I ragazzi e le ragazze si sobbarcano lunghissimi viaggi attraverso il deserto e nel mare Mediterraneo per raggiungere l'Europa. Molti di loro, non si sa esattamente quanti, sono detenuti nei campi di detenzione in Libia, dove vivono in condizioni difficili. Molte mamme e molti papà pregheranno per loro. Anche se chiusi in casa. Anche se lontani dalle loro chiese».

Allarme di religiosi e religiose in Italia per le scuole paritarie

Patto educativo e civico

ROMA, 18. «Come Superiori maggiori, siamo consapevoli che, senza un intervento serio dello stato, il 30 per cento delle scuole pubbliche paritarie sarà destinato a chiudere entro settembre, se non si dichiarerà bancarotta già entro maggio, almeno per alcune». È il grido d'allarme della Conferenza italiana superiori maggiori (Cism) e dell'Unione superiore maggiori d'Italia (Usmi) in relazione all'arresto di ogni attività lavorativa a causa della pandemia di coronavirus.

Nel comunicato, dopo aver ringraziato la Conferenza episcopale italiana (Cei) per l'appello lanciato dal sottosegretario dell'organismo, don Ivan Maffei, i religiosi sottolineano le gravi difficoltà incontrate nell'erogare un servizio pubblico senza sufficienti risorse economiche per stipendiare i dipendenti. Pur pagando tutte le utenze, non arrivano rette sufficienti per far fronte alle spese di gestione con inevitabile aumento del debito. Una situazione insostenibile, si aggiunge, per un «comparto produttivo fondamentale per la vita del Paese», formato da quasi 600.000 studenti, 180.000 tra

docenti e operatori scolastici e 12.000 sedi scolastiche distribuite su tutto il territorio nazionale.

Dopo aver espresso apprezzamento «per l'intervento dei parlamentari che, in maniera trasversale, hanno fatto sentire la loro voce, presentando una interpellanza al Governo», il testo prosegue rilevando come sia necessario un gesto «di coraggio e di giustizia sociale» che Cism e Usmi individuano nel compimento di tre punti fondamentali: «aiutare la famiglia a scegliere la scuola in tempi di covid-19; dare un futuro alla nazione, salvando oggi la scuola e il pluralismo educativo; evitare il dramma di un costo aggiuntivo, pari a 2,8 miliardi di euro, che peserà sui cittadini già fiaccati a fronte della perdita di questo comparto». Per questo occorre istituire un fondo straordinario, «unica misura realmente efficace», o «garantire la dratabilità del cento per cento delle rette sostenute dalle famiglie». In cambio l'impegno è quello di offrire allo stato la possibilità di «utilizzare, previo accordo, parte degli edifici degli istituti delle scuole pubbliche paritarie, in una sorta di «patto educativo e civico».

†

La Segreteria di Stato comunica che è deceduta la

Signora

TERESA NASIOROWSKA

madre di Mons. Slawomir Nasiorowski, Ufficiale della Segreteria di Stato.

I Superiori e i Collegi partecipano al dolore di Mons. Nasiorowski e dei suoi Familiari, assicurando la vicinanza nell'amicizia e nella preghiera per la cara defunta, che affidano al Signore risorto.

A Santa Marta il Papa prega per le donne e gli uomini più fragili colpiti dal coronavirus e per gli operatori sanitari che li assistono

Accanto alle persone con disabilità

È per le persone con disabilità colpite dal coronavirus e per i medici e gli infermieri che le assistono, insieme ai familiari, che il Papa ha offerto la messa celebrata sabato mattina, 18 aprile, nella cappella di Casa Santa Marta. «Ieri ho ricevuto una lettera di una suora che lavora come traduttrice nella lingua dei segni per i sordomuti» ha confidato, a braccio, all'inizio della celebrazione. La religiosa, ha spiegato Francesco, gli ha raccontato «il lavoro tanto difficile che hanno gli operatori sanitari, gli infermieri, i medici con i malati disabili che hanno preso il covid-19. Preghiamo per loro che sono sempre al servizio di queste persone con diverse abilità, ma non hanno le abilità che abbiamo noi».

E ci saranno proprio le persone con disabilità spiritualmente in prima fila accanto al vescovo di Roma per accompagnarle con la preghiera nel breve ma intenso pellegrinaggio che compie domenica mattina, alle 11, nel giorno della festa della Divina Misericordia, per celebrare la messa proprio nella chiesa di Santo Spirito in Sassia, punto di riferimento per la devozione legata alla testimonianza

di santità di suor Faustyna Kowalska. È stato il Pontefice stesso a ricordare – dopo la benedizione conclusiva – questo appuntamento e far presente che da lunedì 20 aprile riprenderà la celebrazione dell'Eucaristia alle 7 nella cappella di Casa Santa Marta.

Con il versetto 43 del salmo 105 – «Il Signore ha liberato il suo popolo e gli ha dato esultanza; ha colmato di gioia i suoi eletti. Alleluia» – letto come antifona d'ingresso, il Pontefice ha rilanciato la sua preghiera all'inizio della messa. E per la meditazione ha preso le mosse dal passo degli Atti degli apostoli (4, 13-21) proposto dalla liturgia: «I capi, gli anziani e gli scribi, vedendo questi uomini e "la franchezza" con la quale parlavano, e sapendo che era gente "senza istruzione", forse non sapevano scrivere, "rimanevano stupiti". Insomma, ha fatto presente il Papa, «non capivano: è una cosa che non possiamo capire come questa gente sia così coraggiosa, abbia questa franchezza» (cfr. At 4, 13).

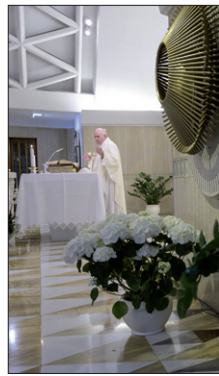
E «franchezza», ha chiarito il Pontefice, «è una parola molto importante, che diviene lo stile proprio

dei predicatori cristiani, anche nel libro degli Atti degli apostoli». Franchezza significa «coraggio, dire chiaramente» e «viene dalla radice greca "dire tutto"». Oggi, ha aggiunto, «anche noi usiamo tante volte questa parola, proprio la parola greca, per indicare questo: *parresia*, franchezza, coraggio».

Gli Atti degli apostoli raccontano che i capi, gli anziani e gli scribi «vedevano questa franchezza, questo coraggio, questa *parresia*» nei discepoli di Gesù «e non capivano». Erano stupiti da quella «franchezza», colpiti dal «coraggio» e dalla «franchezza con i quali i primi apostoli predicavano». È il libro in questione «è pieno di questo» atteggiamento franco e coraggioso, ha affermato il Papa: ad esempio «Paolo e Barnaba cercavano di spiegare agli ebrei con franchezza il mistero di Gesù e predicavano il Vangelo con franchezza» (cfr. At 13, 46). Ma – ha confidato Francesco – «c'è un versetto che a me piace tanto nella lettera agli Ebrei (cfr. 10, 32-35), quando l'autore si accorge che c'è qualcosa nella comunità che sta andando giù, che si perde quella cosa, che c'è un certo tepore, che questi cristiani stanno diventando tiepidi». Ecco il passo indicato dal Pontefice: «Richiamati ai primi giorni, avete sostenuto una lotta grande e dura: non gettate via adesso la vostra franchezza».

Le parole dell'autore della Lettera agli Ebrei sono un invito diretto: «Riprenditi». Sono un appello a «ripredere la franchezza, il coraggio cristiano di andare avanti». Con la consapevolezza che «non si può essere cristiani senza che venga questa franchezza: se non viene, non sei un buon cristiano. Se non hai il coraggio, se per spiegare la tua posizione ti scivoli sulle ideologie o sulle spiegazioni casistiche, ti manca quella franchezza, ti manca quello stile cristiano, la libertà di parlare, di dire tutto». In una parola, manca «il coraggio».

Rilanciando i contenuti del brano degli Atti degli apostoli, il Papa ha fatto notare «che i capi, gli anziani e gli scribi sono vittime di questa franchezza perché li mette all'angolo: non sanno cosa fare». Si legge nel brano citato: «Rendendosi conto che erano persone semplici e senza istruzione, rimanevano stupiti e li riconoscevano come quelli che erano stati con Gesù. Vedendo poi in piedi, vicino a loro, l'uomo che era stato guarito, non sapevano che cosa replicare» (cfr. At 14, 13-14). In sostanza, «invece di accettare la verità come si vedeva, avevano il cuore tanto



chiuso che hanno cercato la via della diplomazia, la via del compromesso», quasi a dire: «Spaventiamoli un po', diciamo loro che saranno puniti e vediamo se così tacciono» (cfr. At 4, 16-17).

«Davvero – ha detto Francesco – sono messi all'angolo proprio dalla franchezza: non sapevano come uscire». Perché «a loro non veniva in mente di dire: "ma non sarà vero questo?"». Il problema era che «il cuore già era chiuso, era duro». Di più, «il cuore era corrotto». E proprio «questo – ha fatto presente il Pontefice – è uno dei drammi: la forza dello Spirito Santo che si manifesta in questa franchezza della predicazione, in questa pazzia della predicazione, non può entrare nei cuori corrotti». E perciò occorre stare «attenti: peccatori sì, corrotti mai». Attenti a «non arrivare a questa corruzione che ha tanti modi di manifestarsi».

Riprendendo il filo del racconto degli Atti, Francesco ha fatto notare che quando capi, anziani e scribi erano all'angolo, puntano «alla fine» a trovare «un compromesso», minacciando e spaventando i discepoli, richiamandoli e ordinando loro di «non parlare in alcun momento né di insegnare nel nome di Gesù». In sostanza «facciamo la pace: voi andate in pace, ma non parlate nel nome di Gesù, non insegnate» (cfr. At 4, 18).

La risposta di Pietro e Giovanni non è però quella che si aspettavano. Eppure, ha detto il Papa, «Pie-

tro non era un coraggioso nato, è stato un codardo, ha rinnegato Gesù». Invece «cosa è successo adesso?». Pietro e Giovanni rispondono: «Se sia giusto dinanzi a Dio obbedire a voi invece che a Dio, giudicate quello che abbiamo visto e ascoltato» (cfr. At 4, 19-20).

La questione proposta dal Pontefice è chiara: «Ma questo coraggio da dove viene a questo codardo che ha rinnegato il Signore? Cosa è successo nel cuore di quest'uomo?». E la risposta di Francesco è altrettanto chiara: «Il dono dello Spirito Santo: la franchezza, il coraggio, la *parresia* è un dono, una grazia che dà lo Spirito Santo il giorno di Pentecoste». E «proprio dopo aver ricevuto lo Spirito Santo sono andati a predicare: un po' coraggiosi, una cosa nuova per loro». Dunque, ha avvertito il Papa, «questa è coerenza, il segnale del cristiano, del vero cristiano: è coraggio», dice tutta la verità perché è coerente».

E proprio «a questa coerenza chiama il Signore nell'inizio», ha rilanciato il Pontefice, facendo riferimento al brano del Vangelo di Marco (16, 9-15) proposto dalla liturgia. «Dopo questa sintesi che fa Marco nel Vangelo: "Risorto al mattino" (16,9) – una sintesi della risurrezione», ha affermato Francesco, il Signore «rimproverò i discepoli – per la loro incredulità e durezza di cuore, perché non avevano creduto a quelli che lo avevano visto risorto» (v. 14).

Ma ecco che «con la forza dello Spirito Santo – è il saluto di Gesù: "Ricevete lo Spirito Santo"» – disse loro: «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura» (Mc 16, 15). Gesù esorta: «andate con coraggio, andate con franchezza, non abbiate paura». Riprendendo «il versetto della Lettera agli Ebrei» (cfr. Eb 10, 35) Francesco ha nuovamente invitato a non gettare via la franchezza, a non gettare via «questo dono dello Spirito Santo». Perché «la missione nasce proprio da qui, da questo dono che ci fa coraggiosi, franchi nell'annuncio della parola». Al termine della meditazione, il Papa ha suggerito di pregare perché «il Signore ci aiuti sempre a essere così: coraggiosi». Questo «non vuol dire imprudenti» ma «coraggiosi: coraggio cristiano sempre prudente, ma «coraggioso».

Successivamente, con la preghiera del cardinale Rafael Merry del Val, Francesco ha invitato «le persone che non possono fare la comunione» a fare «adesso» la comunione spiri-

tuale. Concludendo la celebrazione con l'adorazione e la benedizione eucaristica. Per poi affidare – accompagnato dal canto dell'antifona *Regina Caeli* – la sua preghiera alla Madre di Dio, sostando davanti all'immagine mariana della cappella di Santa Marta. E le intenzioni del vescovo di Roma sono state rilanciate a mezzogiorno, nella basilica Vaticana, dal cardinale arciprete Angelo Comastri che ha guidato la recita del *Regina Caeli* e del rosario.

Il grazie di Matteo e di mamma Sabine

Caro Papa Francesco, sono Sabine, mamma di Matteo, 14 anni, nato con una malformazione cerebrale. Non dimentico il nostro incontro, preceduto da una lettera: ne ricordavi ogni parola e le nome di ogni singolo ragazzo disabile a cui stavi stringendo la mano. L'avevi letta e ne avevi colto dettagli di amore. Ci «ritroviamo» un anno dopo, nel pieno di una pandemia che mai avremmo immaginato e come sempre – ho ascoltato le tue parole stamani nella messa a Santa Marta – ci dimostri il tuo amore e la tua vicinanza verso la disabilità e chi soffre. Come genitori di un ragazzo disabile ci ritroviamo qui a Bolzano a vivere un'emergenza nell'emergenza, ma siamo anche abituati a situazioni estreme e cerchiamo di non scoraggiarci. Matteo percepisce che c'è «un problema», ma non è in grado di comprendere che vuol dire covid-19. Dietro il suo sorriso ci sono comunque forti paure. «Vero che torni?» sussurra ogni volta che mio marito e io lo salutiamo per andare a lavorare. Questa è la sua reale preoccupazione. Scruta le emozioni nelle nostre espressioni in cerca di rassicurazione. Sulla stessa che ci doni tu. Papa Francesco. Quel messaggio di speranza con cui ci incoraggi, ora più che mai.

Matteo, pur con la sua grave disabilità, ha compreso perfettamente i rischi della pandemia, ma il suo cuore comunque sempre sul suo volto: è troppo abituato a una vita di sofferenza per potersi permettere il lusso di deprimersi. Ma i sorrisi di noi genitori nascondono invece una profonda malinconia. Ora lui è sotto sedazione di farmaci e presto svanirà l'effetto. Siamo terrorizzati dall'ombra del passato e dal dolore che gradualmente sta tornando.

Papa Francesco, il covid-19 ci sta togliendo una cosa essenziale: l'attenzione dei genitori. Penso quindi ai medici sotto pressione, all'impossibilità che abbiamo di avere le loro cure e ci mancano da morire. Ti ringraziamo per la preghiera che hai fatto stamani per gli operatori sanitari. Penso anche all'inclusione di Matteo: ho dedicato tutta la vita e creare occasioni di «contatto», ora impossibile, con i suoi coetanei. E penso alla scolarizzazione, a tutti i traguardi faticosamente raggiunti e che si stanno, giorno dopo giorno, vanificando. Dobbiamo pensare alla riorganizzazione di un futuro migliore. Perché, nonostante tutto, dobbiamo instancabilmente trovare energie per trasmettere fiducia, per far sì che nessun figlio debba sentire l'esigenza di chiedere a un padre o una madre «se torna». Ogni ragazzo ha il diritto di continuare sorridere e gioire, perché c'è sempre un motivo per cui essere felici. E questo, Papa Francesco, tu ce lo ricordi sempre.

Non possiamo cambiare gli eventi, ma possiamo decidere come viverli e ti ringraziamo, caro Papa Francesco, per i messaggi di speranza che ci doni invitando a non alimentare odio, a pregare per chi soffre, a essere propositivi per un futuro migliore. Sono convinta che «serenità» e «fiducia» sono il regalo più grande che i genitori possono donare ai figli.

Grazie, con affetto, Sabine, la mamma di Matteo.

Li amò sino alla fine

di VERONICA DONATELLO*

Con la preghiera il Santo Padre ha «sostenuto» come Mosè sul Monte Sinai in basso lotta una battaglia. Nella messa da Casa Santa Marta del 18 aprile sono stati ricordati medici e infermieri che operano presso le strutture residenziali per persone disabili spesso gravi e gravissimi. Il dono per questi samaritani è il sorriso degli «scartati»: è un dono di Dio «mediato» da una relazione che ricorda quanto la vita sia preziosa e non un peso anche in questo tempo di covid-19. Anche quando c'è fatica fisica il cuore ama, come un genitore ama i propri figli. Tra gli ospedali e le famiglie, tuttavia, esiste un «sistema parallelo», una sorta di terza gamba che quotidianamente e da secoli si prende cura delle persone fragili, il cui stato di cronicità non prevede la presa in carico da parte degli ospedali.

Nelle Residenze assistenziali nei Centri diurni vivono quotidianamente migliaia di persone. Che cosa sarebbe della loro vita e delle loro famiglie senza questa componente di solidarietà operosa e tenace nell'offerta di sostegni? Naturalmente anche in questi luoghi, più nascosti e discreti, il coronavirus ha agito con la sua spietatezza, sia tra i residenti, in qualche caso già invecchiati e fragili, sia tra gli operatori, provocando contagi, positività e decessi. Non basta snocciolare numeri: è questo il tempo di parole sante, che narrano non la parola digitale del contagio o della guarigione, ma la parola analogica degli incontri e dei gesti che salvano. E infatti straordinario quanto sta avvenendo in questi giorni, anche se non trova grande spazio nei media. Ci sono operatori – medici e infermieri, sacerdoti, religiosi e laici – che rischiando la loro vita sostengono le persone, utilizzando al contempo le tecnologie per mantenere vivo il rapporto tra i residenti e le famiglie, generando momenti toccanti di reciprocità, di ascolto e di preghiera.

Alcune persone con disabilità che vivono in queste strutture hanno convertito le loro attività occupazionali in laboratori per la produzione di mascherine, sopprimendo alle necessità dei loro operatori e non solo, diventando, per così dire, da «assistiti» a «protettori». Ci sono centinaia di operatori dei Centri diurni che quotidianamente, per sostenere le famiglie che hanno dimostrato grande forza e capacità di adattamento e iniziativa, le raggiungono a casa, o in modalità domiciliare o più spesso in remoto con il sostegno delle tecnologie, con la creatività di attività che sollevano le famiglie e mantengono attive le persone con disabilità, pregando assieme, cantando, facendo attività ludiche e motorie o altro ancora, perché la solitudine fa paura.

Ci sono centri per persone con disabilità dove l'attività agricola si è evoluta nella possibilità di consegnare a domicilio generi di prima necessità alle famiglie vicine, con il permesso delle autorità locali.

Dai primi mesi di marzo sono stati realizzati moltissimi sussidi, testi, video in vari linguaggi per consentire alle persone con disabilità di pregare in casa e di pregare con gli altri. Un grande contributo di prossimità e di creatività messo a disposizione dalla Chiesa italiana sul sito <https://chiciseparare.chiesacattolica.it>. L'antivirus è pregare insieme, senza confini.

Viviamo ancora un tempo di sofferenza, in cui sta emergendo sempre più una grande crisi antropologica: ogni vita è vita sempre. La persona non è più al centro. Si è imposta per anni un'antropologia funzionalista per la quale la dignità dell'uomo è in un corpo che funziona. C'è tanto da lavorare... Abbiamo visto, grazie a chi si è fatto carico delle «periferie», che le persone con disabilità non sono in realtà dei cronici assistiti, ma una componente preziosa della società umana. E ora, in questo tempo di costruire «comunità di prossimità» assieme ai cosiddetti normali.

Questo tempo è un *Kairos*, una grande scuola di Sapienza in cui ci si educa al «noi» (sono forse custodi di mio fratello? Sì di ogni fratello), questa è la comunità! Ci si salviamo insieme! È un tempo di rinascita e «relazione». «Amare sino alla fine» è una cosa grande, che va oltre tutti noi. Come non pensare, in particolare, alle famiglie con figli con disabilità e agli operatori nelle strutture residenziali?

«Amare sino alla fine» può suggerire anche una riflessione sulla dimensione temporale, cioè fino alla fine dei giorni, finché c'è una vita. Dobbiamo servire le persone al meglio tutti i giorni, che questo sia un giorno di tenerezza o l'ultimo della vita di una persona. Amare fino alla fine della vita è un atteggiamento di profondo rispetto per la vita.

«Amare sino alla fine» può anche far riferimento al modo di amare, cioè servire l'altro fino in fondo, con tutti i modi che abbiamo, riconoscendo tutto l'uomo e provando a dare tutti noi stessi per rispondere alla specificità dell'altro in ogni modo. «Amare sino alla fine» in questi termini ci apre allo stupore per l'altro, vedendolo oltre i suoi limiti e disabilità e scoprendoci, spesso inaspettatamente, capaci di armonizzare i nostri comportamenti ai bisogni dell'altro.

«Amare sino alla fine» può, infine, far riferimento all'intensità dell'amare: un atteggiamento che non conta, non misura, non calcola ma si preoccupa di volere il bene dell'altro dando tutto ciò che si possiede, amando in modo disinteressato e incomensurato. Servendo l'altro solo per il desiderio di dargli, sino alla fine, ciò che si ha. Possiamo scegliere se essere come queste samaritane: «strumenti» fatti degli «scartati» e degli «invisibili», amando sino alla fine ogni uomo o lamentandoci e ripiegandoci, sognando l'isola che non c'è.

**Suora francescana alcantarina responsabile del servizio nazionale per le pastorelle delle persone con disabilità - Conferenza episcopale italiana*

A colloquio con il rettore della chiesa di Santo Spirito in Sassia

La misericordia serbatoio di futuro

di NICOLA GORI

Ripartire dalla Divina misericordia per costruire il futuro del mondo dopo la pandemia. È un messaggio forte quello che Papa Francesco vuole lanciare domenica 19 aprile, recandosi nella chiesa romana di Santo Spirito in Sassia, a due passi da piazza San Pietro, per celebrare la messa nella festa istituita da Giovanni Paolo II nel 2000, in occasione della canonizzazione di suor Faustyna Kowalska. Una reliquia della santa, donata dallo stesso Papa Wojtyła – a cui celebrò la messa il 23 aprile 1995 e benedisse l'immagine di Cristo ispirata dalla religiosa polacca dopo una visione mistica avuta nel 1931 – è custodita e venerata in questo luogo sacro, diventato centro spirituale di irradiazione della devozione al cuore misericordioso di Gesù. A spiegarne a L'Osservatore Romano» il significato e l'attualità, alla luce del dramma che sta vivendo l'umanità, è monsignor Józef Bart, rettore della chiesa che è anche Centro di spiritualità della Divina misericordia.

Che cosa rappresenta la visita di Francesco in questo momento di emergenza segnata dal coronavirus?

La visita di Papa Francesco è un evento atteso da tempo. Siamo guidati in questo momento della storia della Chiesa da un Pontefice che incentra il suo magistero sulla misericordia. Il suo è un programma evangelico di misericordia. Ce lo ricorda e ce lo ripete ogni giorno. Oggi stiamo vivendo non solo il tempo di pandemia, ma anche quello della

«terza guerra mondiale a pezzi». C'è disordine e disorientamento un po' ovunque. Allora, la misericordia diventa una medicina, un farmaco per risanare il tessuto sociale ed ecclesiale. La visita del Papa cade nel momento in cui in molte parti del mondo si deve affrontare l'emergenza per la pandemia da covid-19. Tantissima gente soffre per la malattia, per la mancanza di lavoro, per le difficoltà economiche, per la carenza di sicurezza. Ecco allora che la misericordia assume il valore di un messaggio di consolazione, di tenerezza, di coraggio. Un messaggio di sollievo per le persone che vivono in grande disagio. In questa chiesa il Papa lancerà un fortissimo messaggio di speranza che riflette il grido di Giovanni Paolo II, il quale disse: dove se non nella Divina misericordia il mondo può trovare rifugio e speranza?

Qual è il messaggio di santa Faustyna Kowalska alle donne e agli uomini di oggi?

La visita di Papa Francesco cade proprio a vent'anni dalla canonizzazione di suor Faustyna e dall'istituzione della festa della Divina misericordia, ma anche a quindici anni dalla morte del Pontefice polacco. Papa Wojtyła ha sottolineato che il messaggio della santa è un grido profetico rivolto all'Europa e al mondo. Il messaggio affidato da Gesù a Faustyna riguarda tutto il pianeta, perché lei è stata inviata a tutta l'umanità per annunciare la misericordia divina. Pensiamo come, in questo momento della storia, il suo messaggio sia realmente attuale e alla portata di tutti.

Che importanza ha avuto per Giovanni Paolo II questo santuario della Divina misericordia?

Giovanni Paolo II, fin da quando è stato arcivescovo di Cracovia, ha sempre seguito la causa di canonizzazione di suor Faustyna. Ha avuto la grazia di vederla beatificata e canonizzata. Quando è stato eletto successore di Pietro, ha portato da Cracovia nel suo cuore il messaggio della misericordia divina. Nella chiesa di Santo Spirito in Sassia, già negli anni Cinquanta, esattamente dal 1957, si celebrava la festa della Divina misericordia. Questa è la prima ragione per cui Papa Wojtyła ha scelto questa chiesa. Il secondo motivo è perché ogni giorno qui si avvertono le vibrazioni interiori dei pellegrini e di Pietro. Gesù ha chiesto alla santa di portare a tutti questo messaggio consolante della misericordia. Per cui Giovanni Paolo II ha voluto che Santo Spirito in Sassia fosse un centro irradiatore per diffondere questa ricchezza, anche grazie a una grande ispirazione interiore. Lui stesso è stato molto legato a questa chiesa, tanto che venne a visitarla e a celebrarvi la messa il 23 aprile 1995. In quell'occasione mi confidò: «Ogni giorno mi sono legato a questa chiesa e avverto le vibrazioni dei vostri canti». Un altro particolare vale la pena di ricordare. Ogni giorno il Pontefice ci mandava, tramite il suo segretario particolare, l'attuale cardinale Stanisław Dziwisz, dei biglietti con le intenzioni di preghiera per i casi più difficili che voleva affidare all'ora di misericordia» recitata in questa chiesa.